Giuseppe De Lorenzo

Venosa

e la Regione del

con 131 illustrazioni

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI.

Volumi pubblicati:

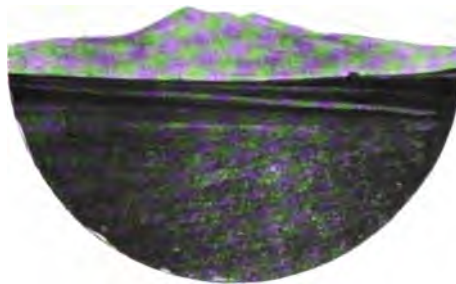
* 1. RAVENNA di CORRADO RICCI. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI, con 132 illustrazioni.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI, con 140 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di ROMUALDO PÀNTINI, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI, con 114 illustrazioni.
*14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
*15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART, con 169 illustraz.
16. PISA di I. B. SUPINO, con 147 illustrazioni.
*17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ, con 147 illustrazioni.
*18. VOLTERRA di CORRADO RICCI, con 166 illustrazioni.
*19. PARMA di LAUDEDEO TESTI, con 130 illustrazioni.
*20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di GUIDO CAROCCI, con 138 illustrazioni.
*21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni.
*22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni.
*23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni.

Ogni volume L. 3,50, rilegato L. 5 - quelli con asterisco L. 4, rilegati L. 5.50

GIUSEPPE DE LORENZO

VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE

(LA TERRA D'ORAZIO)

CON 120 ILLUSTRAZIONI E 1 TAVOLA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1906

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE

IL VULTURE DALL'APPENNINO ATELLANO. (Fot. De Lorenzo).

Non ego, pauperum
Sanguis parentum, non ego,
Dilecte Maecenas, obibo
Nec Stygia cohibebor unda.
Carm. II, 20.

Poche terre dell' Italia meridionale hanno struttura geologica, configurazione geografica e storia così complessa ed interessante, come quelle offerte dalla plaga, che si stende tra il medio corso dell' Ofanto e la cresta dell' Appennino ed è coronata dai picchi del Vulture selvoso. E pure essa ebbe fama non dalle vicende telluriche, nè dalla bellezza dei suoi paesaggi e dai nomi dei re e dei briganti, dei principi e dei soldati, delle guerre e delle battaglie, dei castelli e dei borghi, degli avvenimenti e dei mutamenti e di ogni altra sorta di cose volgari, che vi si svolsero: ma essa è celebre solo per aver dato i natali al Poeta, che innalzò a sè medesimo monumento più perenne del bronzo e più alto della regal mole delle piramidi, che non la pioggia edace, nè l' aquilone impotente può distruggere o l' innumerabile serie degli anni e la fuga dei tempi. Ciò mostra come e quanto la forza di un solo, che sia davvero grande, abbia più valore di grande prestanza di terra e di molti secoli di storia; ed io sono molto grato all' amico Benedetto Croce, il quale, sollecitandomi a descrivere brevemente quei luoghi, a me interessanti e cari, mi ha offerto l'occasione d' inchinarmi ancora una volta al grand' uomo, che diede ad essi massima fama.

E invero la grandezza d'Orazio è tale, che tutti i pensatori, tutti gli artisti, di ogni tempo, di ogni gente, concordemente la riconobbero ed ammirarono: dal Petrarca, che traeva dalle sue liriche motivi di ascetiche meditazioni, al Kant, che vi trovava germi di grandi pensieri filosofici, allo Schopenhauer, che vedeva in lui il maestro della sapienza della vita. Perfino il Nietzsche, il rinnegatore, il distruttore, che nel *Crepuscolo degli idoli* non esita a chiamar Dante « la iena che verseggia nelle fosse »,

nell' opera stessa proclama, che l'arte di Orazio è l'arte nobile per eccellenza, in confronto della quale ogni altra poesia è qualche cosa di troppo volgare, una semplice chiacchierata sentimentale. È anzi notevole, come il giudizio analitico, che precede questa affermazione sintetica del Nietzsche, e in cui è descritta la poesia di Orazio qual « mosaico di parole, in cui ogni parola, come suono, come posto, come concetto, versa a destra, a sinistra e sul tutto la sua forza, e con un minimum nell' ampiezza e numero dei segni raggiunge un maximum d'energia », s'accordi quasi a parola con uno dei *Pensieri* (vol. I, pag. 109) del Leopardi, in cui è rilevata « l'animatezza, la scolpitezza e la concisa nervosità e muscolosità ed energia e lo spirito dello stile d' Orazio »: giudizi identici di due nature per molti lati diversissime, ma che consentono nella comune ammirazione pel poeta venosino.

IL COSIDETTO ORAZIO DEL PARNASO DI RAFFAELL (Fot. Brogi).

Il quale, pure essendo conscio, che la sua fama avrebbe superato i secoli e si sarebbe sparsa dagli Iberi agli Sciti e dai Getuli agli Iperborei, non dimenticò mai i luoghi, in cui nacque e in cui trascorse la sua prima giovinezza. Le prime visioni del mondo esterno, entrate nei suoi occhi infantili, si fermarono durabilmente nella sua conscienza; ed egli ce le ha tramandate, fissandole nel suo canto come in candido marmo. E così ora nei suoi versi noi vediamo rivivere il nido aereo dell'alta Acerenza e i boschi di Banzi e i pingui campi di Forenza ; sentiamo soffiare i torridi venti sugli arsi piani dell'Apulia siticulosa, mentre nei limitrofi monti lucani si prepara l'algida neve invernale, in cui dormirà il cacciatore alla posta del cinghiale destinato alle mense romane ; e vediamo col variare delle stagioni le mandre e le greggi mutare i pascoli del piano con quelli del monte, percorrendo i grandi tratturi, che da millennii segnano l'alterno peregrinare del bestiame nelle nostre contrade. Ed anche il carattere delle genti è rimasto immutato, giacchè ancor oggi, così come nei tempi e nei versi di Orazio, il non pigro contadino pugliese continua ad arare alacremente la terra, per ritirarsi stanco la sera

nella povera casa, in cui la moglie abbronzata dal sole gli prepara con le secche legna il fuoco e la parca minestra di lagane e di ceci, mentre lungi sui monti echeggia l'ululato dei lupi. Oggi invero non più la gente appula o la lucana minaccia le violente ribellioni, per cui Roma aveva giudicato opportuno stabilire a Venosa una forte colonia militare; ma in compenso le fonti del bosco di Banzi continuano ad esser così cristalline, come quella, che indusse Orazio a riportarne il nome sulle sorgenti della sua villa sabina. E sopratutto l'Ofanto continua ad essere così fiero e violento

DIASPRI TRIASICI DELL'APPENNINO TRA L'OFANTO ED IL PLATANO.
(Fot. De Lorenzo).

e lungisonante, quale lo vide e sentì Orazio, che trovò per esso l'epiteto vedico di tauriforme, allorchè lo vide, fatto robusto dalle alluvioni, precipitarsi sui campi allagati, strappare le sue stesse rive e portarne al mare i rottami con grande fragore.

Anche il mare Adriatico, non lontano, risuona nelle liriche di Orazio con l'eco dei suoi venti e delle sue tempeste. È anzi opportuno osservare, come l'Adriatico sia pervenuto attraverso la poesia di Orazio in quella del più grande poeta umano, lo Shakespeare, le cui relazioni spirituali col poeta venosino sinora non furono rilevate. Ora nel celebre dialogo della IX ode del III libro Lydia dice in fine al poeta: Quantunque tu sia più leggiero del sughero e più iracondo dell' improbo Adria, teco vivere vorrei, teco morirò felice:

L'APPENNINO DI SAN FELE IN CONSPETTO DEL VULTURE. (Fot. De Lorenzo)

tu levior cortice et improbo
Iracundior Hadria:
tecum vivere amem, tecum obeam libens.

E, similmente, nella *Bisbetica domata* Petruccio, parlando dell'iraconda Caterina, conclude: Fosse ella più fiera del gonfio Adriatico mare: io vengo a sposare riccamente in Padova; se riccamente, allor felicemente in Padova:

were she as rough
As are the swelling Adriatic seas:
I come to wive it wealthily in Padua,
If wealthily, then happily in Padua.

E a me pare, che non solo nel paragone col mare Adriatico, ma anche nella duplice risonanza musicale degli ultimi due versi, il *Poeta poetarum* si sia ricordato della strofe meravigliosa del suo spirituale antenato.

E questi, se ricordava spesso il mare ed i fiumi sonanti, neanche dimenticava i monti silenziosi del paese nativo, che egli rivide da lungi e salutò con gioia nel suo viaggio da Roma a Brindisi. Più di tutti tra essi doveva commuoverlo il Vulture,

che dopo dieci anni lo spinse di nuovo a rievocare le memorie della sua fanciullezza, quand' egli, uscendo fuor dei confini nativi e vagando pei sacri boschi, che le amene acque percorrono e l' aure, stanco di cammino e di sonno s' addormentò tra le fronde, sotto la protezione dei palombi, che lo custodirono dalle vipere e dagli orsi, *non sine dis animosus infans.*

Ma Orazio non era tale spirito, da appagarsi della semplice descrizione e rievocazione delle cose vedute: egli le scrutava ben addentro e ne scorgeva tutta la vanità e la caducità, sotto la maschera di bellezza, che le copriva e seduceva la sua anima d' artista. Perciò il ricordo, p. es., nella seconda epistola del II libro, dei paesaggi natali, serve solo a fargli osservare, che a nulla giovano i boschi lucani aggiunti a quei di Calabria, se l' Orco, che non si fa commuovere dall' oro, miete insieme le cose grandi con le piccole. E appunto questo sguardo filosofico, che scorge la pallida Morte dietro i cori condotti da Venere sotto l' imminente luna e dietro le danze delle Grazie e delle Ninfe, costituisce la vera grandezza d'Orazio, quale s' è eternata nei millennii e s' è allargata dall' uno all'altro polo.

* * *

Sono passati duemila anni circa, da quando Orazio giovinetto moveva i passi tra il Vulture e l'Ofanto, e quel paesaggio è rimasto, nelle linee fondamentali, quale egli lo vide e lo cantò. Da allora ad oggi più d' un bosco è caduto sotto la

IL VULTURE DALL'APPENNINO DI SAN FELE. (Fot. De Lorenzo).

IL VULTURE DALLE RUINE DI VITALBA. (Fot. L. Fortunato).

scure del carbonaio; e gli orsi ed i cinghiali sono scomparsi, insieme agli alberi, innanzi alla forza ferrea dell'uomo, lasciando libero il varco al vapore, che fischia per le convalli; e molte umane vicende si sono anche svolte in quelle contrade: ma tutto ciò rappresenta poco più che niente sull'ampio seno di questa paziente madre terra, che ben altri mutamenti ha subìto nella sua lunga storia geologica.

Ben diverso infatti da questo di oggi era l'aspetto di quelle plaghe oraziane alcune diecine di migliaia, forse anche alcune centinaia di migliaia d'anni or sono, sul finire dei tempi pliocenici, quando i primi uomini apersero le vergini menti alla conscienza del mondo,

Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi rumorose, ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di Febo e l'aurea luna.

Non v'era il Vulture allora e non l'Ofanto, nè le convalli, su cui sorsero poi Venosa e Vitalba. V'era però l'Appennino, già quasi interamente emerso e solidamente costrutto nella sua impalcatura silicea e calcarea mesozoica, ammantata dei molli

IL VULTURE DA ATELLA. (Fot. De Lorenzo).

sedimenti argillosi terziarii. Ma quelle cime dell'Appennino, durante l' Epoca Glaciale, erano coperte di nevi persistenti, e da esse scendeva l' onda alpina e scorreva mugghiando per una valle, che ora più non esiste, ma che cominciava nell'attuale vallata di Atella, passava dove or sorge il Vulture, girava verso il sito dell'odierna Venosa e volgeva poi il corso a sud-est, dirigendosi non al mare Adriatico, ma al Jonio.

Nel fondo di questa valle divamparono le prime conflagrazioni vulcaniche, che doveano poi formare il monte Vulture. La furia delle acque, che scendevano dalla

IL VULTURE DA RIONERO. (Fot. De Lorenzo).

IL VULTURE DAL CIMITERO DI RIONERO. (Fot. De Lorenzo).

montagna, passò sulle fornaci ardenti e trasse ben lungi di là i grandi blocchi di materiale eruttivo, rotolandoli fin sotto Venosa. Ma il fuoco ipogeo, continuando nella sua opera titanica, eruttò tanto materiale, che questo, ammassatosi in montagna ingente, finì con lo sbarrare il cammino delle acque per l' antica valle, che rimase così smembrata in due bacini: uno a monte, presso Atella, l'altro a valle, sotto Venosa. E in questi bacini si accolsero le acque ingorgate, a formare due grandi laghi, in cui si specchiavano i fuochi dell' immane, ruggente Ciclope, balzato fuori dal fervido grembo della terra. Le acque dei laghi crebbero, finchè non poterono traboccare verso l' attuale valle dell' Ofanto; e gli emissari, corrodendo progressivamente il loro letto, produssero lo svuotamento completo dei laghi, sui cui fondi scorrono ora le

IL VULTURE DA MELFI.

fiumare di Atella e di Venosa, che continuano a demolire e a trasportare verso il mare i materiali eruttivi e alluviali, depositatisi in seno ai laghi.

Mentre i laghi si vuotavano e si disseccavano, anche il vulcano andava gradatamente spegnendo i suoi fuochi, che, dopo aver creato l'ardua montagna, si restrinsero verso il centro di essa e si rintanarono di nuovo sotterra, facendo solo a quando

IL VULTURE VISTO DALL'ALTO (PLASTICO DI O. STEGAGNO).

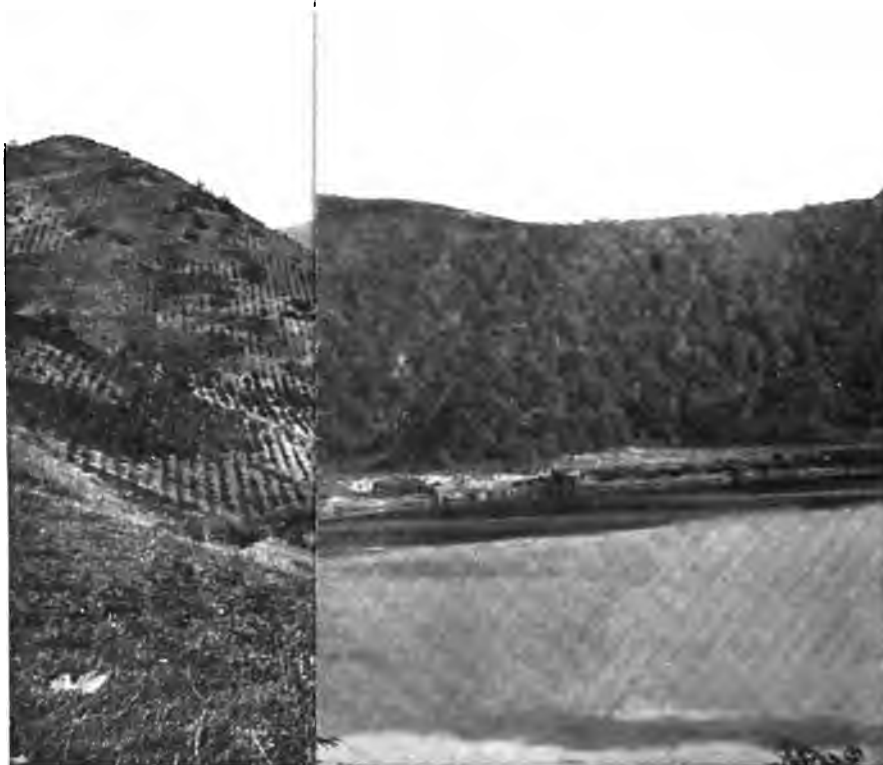
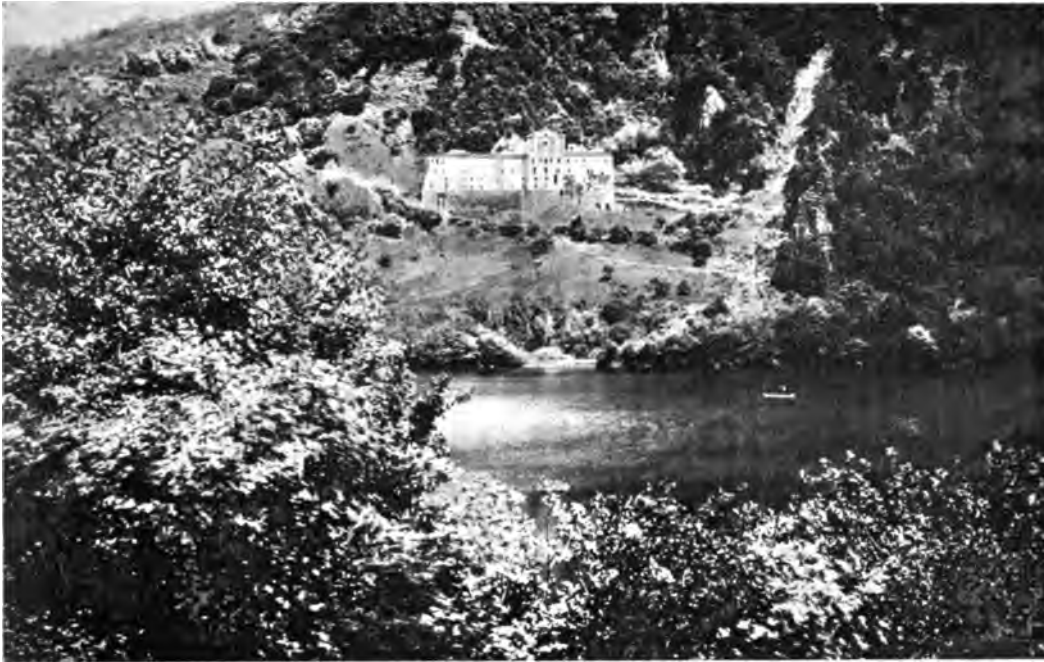
a quando sentire qualche ultimo brontolio minaccioso coi tremiti sismici, che anche oggi ogni tanto scuotono quelle contrade.

Tutto ora tace là dove un giorno ruggiva la possanza dei fuochi ipogei; ma da lontano, dall' Appennino, il Vulture palesa ancora la sua origine eruttiva con la forma conica, che ricorda, assai vagamente invero, la linea purissima del meraviglioso Fuji nipponico. Più da vicino invece tale linea si perde; e la cresta dentata dell'estinto vulcano, vista da Atella e da Rionero, somiglia assai a quella della Somma, quale si vede da Somma appunto o da Ottajano. Dalla parte di Atella e Rionero la montagna ha un aspetto desolato e squallido, per la scarsezza di vegetazione bo-

schiva; non così dal lato di Melfi, dove essa appare tutta rigogliosa e verde per i folti boschi di castagni, che ne ammantano le spalle e sui più bassi declivi si fondono con la verzura folta degli orti e delle vigne.

Ma la parte più pittoresca del Vulture si trova nella sua interna conca occidentale, dove scoppiavano le grandi conflagrazioni dei suoi crateri e avvenivano gli sprofondamenti, che hanno ivi lasciato un'ampia valle concava, sormontata da

IL BOSCO DI FAGGI A MONTICCHIO.

un cono eruttivo interno, detto Monticchio. Quivi ora si stende in tutta la sua magnificenza la Fagosa, il bosco di faggi; non più così intatto come quando Orazio fanciullo vi dormiva, giacchè anch'esso in parte è stato colpito dalla scure devastatrice, ma pur sempre largitore di ombre cerule e di aure profumate. Nella luce glauca, che piove dall'alto, sorgono dal tappeto morbido muscoso e dileguano in alto gli agili tronchi bianchi, diritti, armonici e lisci come colonne jonie, e su, al sole, spandono la chioma verde. Per essi la vita è il sole; e nella lotta terribile e silenziosa, che si combatte lassù, i vigorosi alberi giovinetti sollevano desiosamente sul fusto esilissimo la piccola chioma pallida verso i raggi vivificatori; mentre in basso

(Fot. De Lorenzo e Riva).

I FAGGI INTORNO AL LAGO PICCOLO DI MONTICCHIO. (Fot. Gatti).

VEGETAZIONE INTORNO AL LAGO GRANDE DI MONTICCHIO. (Fot. Gatti).

LE ROVINE DELLA BADIA DI S. IPPOLITO COPERTE DI VEGETAZIONE. (Fot. De Lorenzo).

la morte sicura e inevitabile adima i deboli tra i vecchi giganti abbattuti, marcelienti, coperti di funghi e ritornanti alla terra, da cui vennero, e da cui, con eterno divenire, rigenereranno i timidi ciclamini, le pallide viole.

In fondo alla conca di Monticchio, nel folto dei faggi, come due coppe scavate in terso smeraldo, splendono al sole due laghi: i crateri dell' estinto vulcano. Il silenzio profondo, che su essi regna, la solitudine misteriosa e scura, che intorno si spande, rendono viva l' immagine, che il D'Annunzio usò per la morte spirituale del Nietzsche:

Ed egli stette nell' ombra
senza mutamento,
immoto, vacuo, taciturno,
come un cratère spento.
Poi, come l' acqua informe
colma i cratèri,
immemori del fuoco pugnace,
la materia eguale
l'agguagliò nell'ombra infinita
e nei silenzii eterni,
ove si celano le norme
del ritorno e del divenire,
ove tutte le forme
dell'essere s'aprono in misteri
ineffabili e la morte è vita
e la vita è morte.

Questi laghi, come la maggior parte dei laghi craterici, non hanno sorgente palese, ma sotterranea; per cui più d'una volta, guardandoli, m'è venuto alla mente un altro paragone, non d'un poeta moderno, ma d'un grande antico savio, di Gotamo, il fondatore del Buddhismo, che l'esprimeva nel sesto secolo avanti Cristo: « Così come quasi un lago con sorgente sotterranea, in cui non si versa ruscello da oriente od occidente, da settentrione o mezzogiorno, in cui non si scarica nuvola, in cui solo sgorga la fresca sorgente del fondo e compenetra, imbeve, riempie e satura completamente questo lago, in modo che non la più piccola parte di esso rimane insaturata di acqua fresca: or così anche appunto l'asceta compenetra e imbeve, riempie e satura questo suo corpo con la beata serenità nata dal raccoglimento, in modo che non la più piccola parte di esso rimane insaturato della beata serenità nata dal raccoglimento ». Questo paragone, che già tanta pace mi versò nell'animo, quando per la prima volta lo lessi nella traduzione del mio carissimo Carlo Neumann, sorge spontaneo alla vista dei laghi di Monticchio, della calma che vi regna e dei ricordi umani che vi si scorgono.

Qui infatti, per lungo ordine di secoli, vennero a cercare raccoglimento e pace i primi eremiti, che scavarono i cenobii basiliani nel vivo sasso, imminente precipite sul lago piccolo; qui convennero anche i primi benedettini nell'abadia di S. Ippolito, che or giace diruta e coperta di edera tra i due laghi; e qui i frati cappuccini eressero il superbo convento di S. Michele, che si specchia nella serenità

I LAGHI DI MONTICCHIO. (Fot. Gatti).

I LAGHI DI MONTICCHIO DAL CONVENTO DI S. MICHELE.

(Fot. De Lorenzo e Riva).

I CRATERI-LAGHI DEL VULTURE.

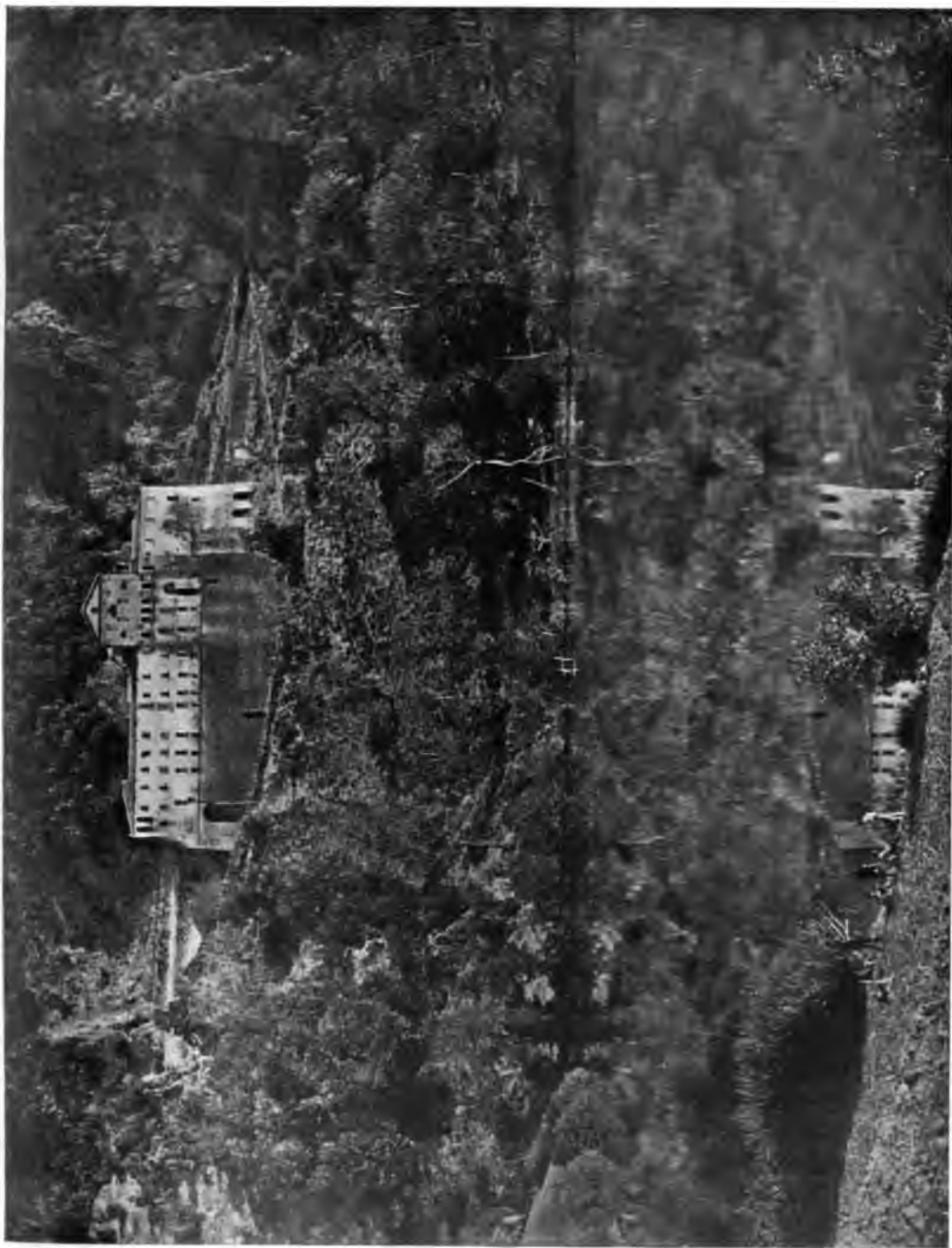
(Fot. De Lorenzo e Riva).

calma delle acque lacustri. Ma gli animi di quegli uomini non erano raccolti, ed essi quindi, come vedremo, lungi dal trovar calma, furono agitati da molte passioni e

IL CRATERE-LAGO DI MONTICCHIO. (Fot. De Lorenzo e Riva).

seminarono guerra giù per gli ombrosi declivi, che sembravano fatti per la pace. Nei declivi stessi, del resto, come in tutta la natura, la pace non è che apparente. Dalle acque cadenti, che rodono le rocce, all' edera, che scalza le mura dei conventi, fino

IL PICCO DI S. MICHELE E I CRATERI-LAGHI.

(Fot. M. Bori).

IL CONVENTO DI S. MICHELE A SPECCHIO DEL LAGO PICCOLO DI MONTICCHIO.

ARMA DI PIETRA SCHEGGIATA. — VENOSA.

ai lupi, che ululano pei meandri del bosco, e agli uomini, che vi stanno in agguato col pugnale e col fucile, una è la legge per tutti: divorarsi l'un l'altro.

E di questa legge dànno splendida prova quelle contrade. Quando dalle cime del Vulture si volge lo sguardo all'Ofanto, che scorre e si allarga disotto, e alla Puglia lontana e al prossimo Appennino, e si vedono i monti e le valli e i fiumi, le città e i borghi e i conventi e i castelli, e si ripensa alle prime conflagrazioni vulcaniche, che hanno creato quel suolo, e poi a tutta la storia di morti e di stragi, per cui s' è giunti alla vita presente, allora si riconosce subito la profonda verità della ***struggle for life***, già espressa nel profondo pensiero di Eraclito: immortali mortali, mortali immortali, della morte degli altri viventi, della vita degli altri morenti.

***

Or quali furono i primi di questi mortali, che in forma umana abitarono le plaghe, su cui dopo millennii doveva nascere Orazio? Di essi non ci avanzano che i segni della lotta e della morte: le armi.

Nei dintorni di Venosa, nei depositi limnovulcanici dell' antico lago, si son trovate armi archeolitiche del cosidetto tipo di St. Acheul: pezzi di dure arenarie silicee, scheggiati con grossa frattura concoide a forma di triangoli isosceli, alti fino a 15 cm., pesanti anche fino a un chilogrammo. Tali rozze armi sono associate a ossa gigantesche di *Elephas antiquus*, *Hippopotamus maior* e altri mammiferi estinti, nonchè a conchiglie di molluschi lacustri. Gli uomini primitivi, che alcune diecine di migliaia d'anni or sono fabbricarono ed usarono quelle armi, vivevano dunque contemporaneamente ai grandi pachidermi, scomparsi poi per sempre dalle nostre contrade, e videro con essi gli incendii del vulcano del Vulture, che ardeva solitario a specchio dei due laghi.

Dopo l' estinzione del vulcano e di quei grandi mammiferi, dopo la scomparsa delle nevi persistenti dalle cime del circostante Appennino, dopo che i due grandi laghi si furono vuotati, parecchi secoli, parecchi millennii e forse diecine di millennii passarono, prima di giungere ai più evoluti e complessi segni dell'umanità dimorante nell' Italia meridionale: alle polite armi neoli-

ARMA DI PIETRA SCHEGGIATA. — VENOSA.

tiche e ai grandi monumenti megalitici, che sorgevano tra le selve d'Europa, mentre nelle non lontane valli del Nilo e dell'Eufrate fiorivano le civiltà egizie e babilonesi.

Da tale punto l'evoluzione di quegli uomini si accelera e si complica sempre più. Le armi di pietra cominciano a cedere il posto a quelle di bronzo; compare l'ambra come materia di monili; si svolgono maggiormente i germi dell'arte, che perverranno così gradatamente alla mirabile fioritura dell'arte micenea. Questo è il periodo, che giunge fino al secondo millennio circa prima dell'era volgare e durante il quale i cosidetti Siculi popolarono l'interno di nostre terre, mentre i Fenici ne percorrevano e ne colonizzavano le spiagge.

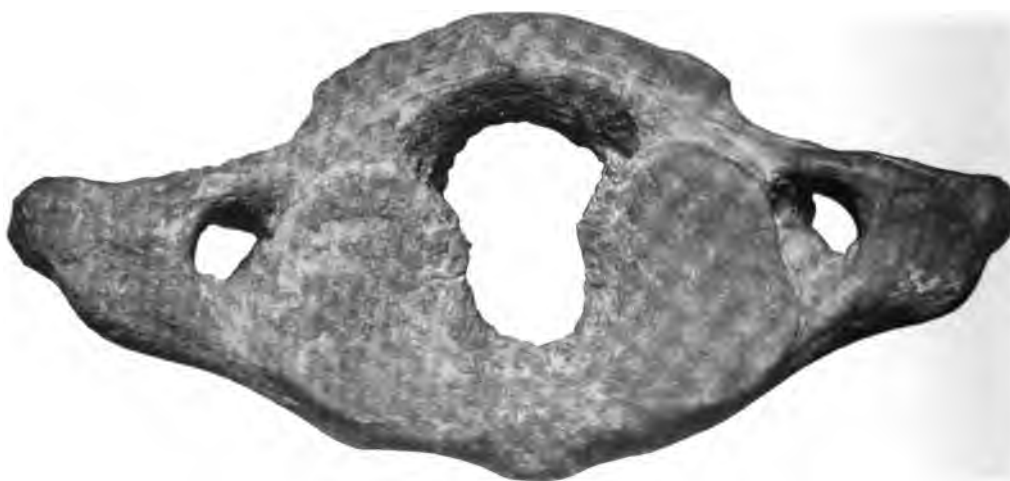
ARMA DI PIETRA SCHEGGIATA. — VENOSA.

Intanto altri eventi si maturavano, di somma importanza per la storia dei popoli, che si svolse in questa parte del bacino del Mediterraneo. Nel secondo millennio avanti l'era volgare dai grandi altipiani dell'Asia, come da un vasto cuore pulsante, sgorgarono a fiotti impetuosi le effusioni dei popoli ariani, o indoeuropei, e con ampie ondate si stesero fino all'Oceano Indiano, all'Atlantico ed al Mediterraneo. Le pulsazioni estreme di questo giovine sangue ariano pervennero nell'Italia meridionale per duplice via: per mare, con le colonie greche, che vennero a inghirlandare tutto il margine fiorito della Magna Grecia; e per terra, lungo la valle del Danubio e attraverso le Alpi orientali e l'Appennino, con le immigrazioni di quelle stirpi, che prime diedero alla parte meridionale della nostra penisola il nome Italia.

PUNTE DI LANCIA E DI FRECCIA DI PIETRA SCHEGGIATA. — RIONERO.

Nel sesto secolo avanti Cristo, genti di stirpe Sabella, di idioma Osco, abitavano le fertili contrade della Campania, dal Volturno fin quasi al Sele. Questi popoli Osci, che si espandevano col rito delle primavere sacre e che, come ha mostrato Giacomo Racioppi, il valente storico della Lucania, avevano per duce e simbolo il toro (sanscr.: uksâ, ted.: ochs), sospinti dalle invasioni etrusche, si portarono verso oriente, passarono l'Appennino e pervennero nella regione del sole levante, che essi chiamarono Lucania (probabilmente da *luce*) e da cui loro venne il nome di Lucani.

Questi Lucani, che già usavano armi di ferro, tra il sesto e il quinto secolo avanti Cristo s'erano stanziati nei

ZANNA DI HIPPOPOTAMUS MAIOR DEI DEPOSITI DI VENOSA.

(Fot. De Lorenzo).

VERTEBRA ATLANTE DI ELEPHAS ANTIQUUS DEI DEPOSITI DI VENOSA.

(Fot. De Lorenzo).

ASCIA DI BRONZO. — MONTEMILONE.

CERAMICA APPULO-LUCANA DELLE TOMBE DI LAVELLO.

dintorni del Vulture, in cui avevano portato molti dei nomi delle antiche loro sedi campane. Basti tra altro ricordare il nome del Vulture stesso, che corrisponde a quello del Volturno; i nomi dell'Ofanto e della Melfia, che richiamano quelli dell'Ufento e della Melfa, affluenti del Liri; e poi Atella, Acerenza, Lavello, Rapolla, Ruvo, Melfi, ecc., che ricordano i paesi di Atella, Acerra, Ravello, Rufria, Amalfi ecc., nella Campania.

I Lucani erano divisi in undici o dodici *clans*, di cui quello di Venosa

ANTICO PONTE DI PIETRA DELL'OLIO SULL'OFANTO PRESSO AQUILONIA.

(Fot. L. Rubino).

occupava la regione del Vulture. Essi ci han lasciato poco, che attesti la loro civiltà sotto l'aspetto dell'arte e del sapere, e tra questo poco è da annoverare la cosidetta tavola di Banzi: una tavola di bronzo, che contiene un complesso di leggi scritte con caratteri latini, ma in lingua osca, e che non risale di là dal II secolo avanti Cristo. Nella ceramica locale però i Lucani mostrarono una certa originalità, maggiore che i limitrofi Appuli, i quali si attenevano di più ai modelli greci.

Ma i Lucani erano gente prevalentemente pastorale e battagliera. Dopo aver debellato gli Enotri, che li avean preceduti nel medesimo territorio, vennero a guerra

coi Siculi del sud e i Greci delle spiagge e i fieri Bruzii e gli affini Sanniti; e in questo periodo di guerre, che durò dal sesto al terzo secolo avanti Cristo, i Lucani furon quasi sempre vittoriosi; finchè su loro, come su tutti, discese con grandi ruote l'aquila di Roma.

***

Nell' atto 437 di Roma (317 a. Cr.), le legioni di Roma, dopo aver disfatto

ANTICO PONTE ROMANO DI S. VENERE SULL'OFANTO.

(Fot. L. Rubino).

i Sanniti e domato l'Apulia, sotto il comando dei consoli C. Giunio Bubulco e L. Emilio Barbula conquistarono Acherontia ed espugnarono Nerulo e così d'un sol colpo s' impadronirono di tutta la Lucania. Fu questo uno dei tanti passi, con cui quegli uomini di ferro, partitisi dal breve ambito dell'Agro Romano, pervennero alla conquista del mondo, dall' Indo all'Atlantico e dal Tamigi al Nilo.

Avendo subito compreso la forte posizione strategica di Venosa, i Romani nel 291 a. Cr. vi stabilirono un ingente presidio di ventimila coloni e ne fecero così una formidabile piazza forte, atta a tenere in rispetto i Sanniti, gli Appuli ed i Lucani, nonchè le città greche della costa. Così Venosa e la regione del Vulture divennero

ANTICO PONTE ROMANO E NUOVO PONTE FERROVIARIO DI S. VENERE SULL'OFANTO.
(Fot. L. Rubino).

come un centro di forza romana, dominante sulla circostante barbarie, e risplendente anche di civiltà, quando il fiero vincitore tolse le arti alla vinta Grecia e le introdusse nel selvaggio Lazio.

L' importanza di Venosa si palesò infatti nelle due guerre più fiere, che Roma ebbe a sostenere nell' Italia meridionale: quella contro Pirro e l' altra contro Annibale.

Nell' anno 275 a. Cr. Pirro fu definitivamente disfatto; e nel trionfo del console vincitore a Roma figuravano, tra una lunga catena di Sanniti, Lucani, Bruzii ed Epiroti, prigioni di guerra, anche quattro degli elefanti indiani, menati da Pirro in Italia, che i Romani, come racconta Plutarco, chiamarono « buoi lucani », dai luoghi in cui essi per la prima volta avevano visto quei grandi e meravigliosi animali.

Coi quali essi fecero più ampia conoscenza poco più di mezzo secolo appresso, durante le guerre annibaliche, nelle quali Venosa ebbe parte importantissima. Ivi infatti il console Terenzio Varrone dopo la sanguinosa disfatta di Canne si rifugiò con solo settecento cavalieri, ed ivi anche in pochi giorni riuscì a mettere di nuovo insieme un piccolo corpo di quattromila uomini. A Venosa il console Claudio Nerone sconfisse Annibale; ed ivi inoltre, nel 207 a Cr., lo stesso console fece la

memorabile spedizione al Metauro, percorrendo in sei giorni quattrocento chilometri, congiungendosi con Livio Salinatore, battendo ed uccidendo Asdrubale, per tornare poi in altri sei giorni a Venosa e gettare nel campo di Annibale la testa mozza e sanguinosa del fratello. Questo lampo di genio guerriero, balenato nel console romano accampato a Venosa, decise del fato di Annibale e delle splendide sorti di Roma.

Dopo la presa di Taranto nel 272 e la fondazione di Brindisi nel 244, Venosa crebbe ancora d'importanza, giacchè fu il punto di passaggio della via consolare per Brindisi e per Taranto e divenne così una delle principali stazioni della grande arteria militare e commerciale tra Roma e l'Oriente. Cicerone, che vi possedeva una villa, dalla quale è anche datata una delle sue lettere, rammenta più volte Venusia come un punto di riparo lungo il viaggio da Roma a Brindisi. E così Venosa restò durante tutta la repubblica e l'impero come un vivo fuoco, da cui la forza di Roma raggiava superbamente su tutta l'Italia meridionale.

Di tanto splendore pochi avanzi restano in quelle contrade. La maggior parte dei monumenti fu travolta e dispersa nell'oscura, millenne barbarie, che tenne dietro al fulgore dell'Impero Romano.

Restano ancora i segni delle antiche strade, giacchè, come osservano i due storici dell'arte di quelle terre, Lenormant e Bertaux, le strade, per le quali la di-

ANTICO ACQUEDOTTO (?) ROMANO NELLA FIUMARA DI RIPACANDIDA.

(Fot. L. Rubino).

rezione era stata determinata dalle accidentalità del suolo e dalle quali dovevano per secoli e secoli essere regolati gli scambi e gli incrementi della civiltà, sono state come pietrificate nelle terre d'Italia mediante il lastricato delle vie romane. Gli itinerarii aperti dalle legioni sono gli stessi, che erano stati seguiti dalle immigrazioni degli antichi popoli, gli stessi ancora, che durante il medio evo dovevano essere battuti dai mercanti e dagli artigiani. Anche oggi la maggior parte delle ferrovie, che attraversano e superano così arditamente le montagne d'Italia, non hanno fatto

I COSIDETTI PONTI ROTTI DELL'ANTICO ACQUEDOTTO (?) ROMANO NELLA FIUMARA DI RIPACANDIDA.
(Fot. L. Rubino).

che riprendere la direzione di quelle vie secolari. L'opera immensa delle vie romane è stata compiuta con sì perfetta conscienza delle necessità geografiche, che sarà sempre legittimo, in Italia, lasciare alle grandi vie tracciate dalla natura il loro nome romano, nome di console o d'imperatore. La via per eccellenza, l'Appia, passava l'Ofanto proprio alle falde del Vulture, sotto la selvaggia Aquilonia irpina. Là, dove con grandi archi si slanciava un ponte degli itinerarii romani, si vede ora il pittoresco e meno antico ponte di Pietra dell'Olio, sotto cui si volge impetuosa e fragorosa l'onda del fiume. Più a valle, a Santa Venere, dove la via Herculia, che veniva da Benevento, passava l'Ofanto per andare a Venosa, ancora i grandi

CISTERNONE ROMANO ALLA LEONESSA PRESSO L'OFANTO.

(Fot. L. Rubino).

CISTERNONE ROMANO ALLA LEONESSA PRESSO L'OFANTO.

(Fot. L. Rubino).

piloni romani, vecchi di due millennii, resistono alla furia della corrente e reggono il peso dei pedoni, dei cavalli e dei veicoli, mentre accanto, sul nuovo ponte ferroviario, passa fischiando il vapore. E non lungi di là, alla Leonessa, sono i superbi avanzi di un grande serbatoio d' acqua; e poi altre ruine di acquedotti si trovano nella fiumara di Ripacandida.

E restano anche due sarcofagi: opere di morte, che, secondo il geniale uso an-

SARCOFAGO DI MELFI.

tico, sono invece rappresentazioni di vita. Giacchè, come scrive lo Schopenhauer, la morte e la nascita appartengono egualmente alla vita, si fanno in essa equilibrio come vicendevoli condizioni una dell' altra, e rappresentano come i due poli di tutta la manifestazione vitale. Perciò la più savia di tutte le mitologie, l' indiana, ha dato a Siva, il dio della distruzione e della morte, come attributo il fallo, il *lingam*, che è il simbolo della generazione. La stessa concezione spinse i Greci ed i Romani a ornare i loro stupendi sarcofagi con scene di feste, di danze, nozze, cacce, battaglie, baccanali: ossia con rappresentazioni delle più violente espressioni di vita, che

essi ci mostrano espresse non solo in tali divertimenti, ma anche in gruppi voluttuosi, fino agli accoppiamenti di fauni con capre. Lo scopo era palesemente quello, di pigliar occasione dalla morte dell'individuo, per mostrare la vita immortale della natura, e al tempo stesso intuitivamente indicare, che tutta la natura non è che la manifestazione e l' effetto della sete di vivere.

Di tali grandi sarcofagi marmorei, due, come ho detto, sono stati rinvenuti nella terra d'Orazio.

SARCOFAGO DI MELFI.

Il primo di essi, detto di Rapolla e conservato nel municipio di Melfi, fu trovato nel 1856 in contrada Arborepiano, sulla fiumara della Rèndina, a circa 10 chilometri ad occidente di Venosa. Fra i monumenti di questo genere, dice il Lenormant, è uno dei più belli ed importanti; ed anche Roma non ne ha che pochi, i quali possano stargli a paro. Intorno alla cassa, sotto un fregio di tritoni e mostri marini, sono intagliate sedici nicchie, cinque per ognuna delle facce maggiori, tre per le minori, divise da colonnette finamente scavate a spira. Queste nicchie sono alternamente sormontate da una conchiglia e da una trabeazione, e in ognuna di esse è scolpita ad altorilievo una figura di nume o di eroe, meno

in quella di mezzo della minor faccia anteriore, ov' è una porta a due battenti e quattro regoli. Il coperchio rappresenta un letto, sul quale è coricata una giovine donna addormentata, la cui acconciatura dei capelli è simile a quella di Messalina, di Agrippina e di Poppea. Tale acconciatura fa risalire il sarcofago ai tempi di Claudio e di Nerone, poichè fino in fondo alle provincie ci si teneva a seguire la moda, di cui le imperatrici davano l'esempio. Ai piedi della giovinetta era coricato il suo piccolo cane favorito, di cui ora non restano che le zampe; al capo è tuttora

SARCOFAGO DI ATELLA NEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI.

(Fot. Brogi).

un amorino, che ha in mano una face riversa, simbolo di morte, e nell' altra un festone di fiori, espressione di vita.

Meno antico, giacchè discende al tempo degli Antonini e forse anche al primo quarto del III secolo, ed anche men puro e men corretto di linee e di stile, ma assai più bello per concezione e raffigurazione artistica, è l' altro sarcofago, trovato nel 1740 presso Atella, conservato lungamente a Barile ed ora trasportato nel Museo nazionale di Napoli. Anch' esso è di marmo bianco e di grandi dimensioni; misura m. 2.60 di lunghezza su 1.18 di altezza e quasi altrettanto di larghezza; ma nella sua concezione mostra chiara l' origine greca. Le grandi sculture in rilievo, che

corrono lungo la cassa, rappresentano scene della vita di Achille, del più bello dei greci eroi.

In una delle facce terminali è rappresentato Achille adolescente col suo maestro Chirone: il grande centauro o, come lo chiama Goethe nella scena della notte classica sul Peneo, « il grande uomo, il nobile pedagogo, che a sua gloria educò un popolo d' eroi: la bella cerchia dei nobili Argonauti, Ercole divino e tutti quelli che costruirono il mondo del poeta; il medico che sa ogni pianta, che ne conosce le radici fin nel profondo e dà salute ai malati e balsamo alle ferite ». Chirone ebbe affidato dal padre Peleo il piccolo Achille e lo nutrì con visceri di leoni e con midolla di orsi e di cinghiali, e a misura che crebbe lo educò nelle armi e nelle arti.

SARCOFAGO DI ATELLA — ACHILLE A SCIRO.

I poeti e gli artisti greci si compiacquero di descrivere e raffigurare questa vita comune dell'Eroe col Centauro, rappresentandone i giovanili esercizi atletici: il fiero squassar della lancia; l'atterramento dei leoni e dei cinghiali del bosco, che egli portava con membra ancor palpitanti nella caverna del maestro; la velocità con cui inseguiva e raggiungeva i cervi; e anche le ore d' ozio, dedicate all' insegnamento dell'arte, della virtù, della sapienza. È noto il magnifico affresco pompeiano del Museo di Napoli, in cui Chirone ammaestra Achille nel suono della lira: la lira famosa, su cui l' invitto nelle ore di tristezza innanzi Troia cantava le glorie degli eroi e che Alessandro Magno, la vivente immagine di Achille in terra, invano cercò quando ristette a contemplare le rovine di quella che fu Ilio. A paro dell' affresco pompeiano può ben stare il rilievo del sarcofago di Atella. In esso Achille cerca di svellere dalle mani di Chirone un ramo d' albero, che il maestro tien fermo con le salde braccia sulla terra. Il Centauro sta solenne. Il suo torso possente s'erge diritto sulle protese gambe anteriori, che ne reggono tutta la forza, mentre le posteriori son piegate sul terreno, e la coda scende morbidamente lungo la base. Il

SARCOFAGO DI ATELLA — ACHILLE E CHIRONE.

vento solleva una pelle di leone, che copre le spalle del Centauro, e la rialza verso un poderoso bucranio, che sostiene la cornice ed il fregio. La figura di Achille, con le gambe allargate e il braccio sinistro disteso ad impugnare il ramo, ricorda nelle membra e nell'atteggiamento la più evidente delle figure dei Lapiti nel famoso combattimento dei Lapiti e dei Centauri, scolpito da Michelangelo giovinetto. Così dunque il magnifico eroe provava la gagliardia delle sue membra adolescenti; ma nel suo orecchio, in cui pulsavano con vasti ritmi tutti i palpiti della più fervida vita, giungeva anche il mesto sospiro della morte precoce, quale gliela annunzia il nobile Centauro nel tredicesimo epodo di Orazio: Invitto, fanciullo mortale nato da Tetide dea, ti attende la terra di Assaraco, che fendono i freddi fiumi del tardo Scamandro ed il lubrico Simoento, donde le Parche con sicura trama ti ruppero il ritorno, nè la cerula madre ti condurrà alla casa natale:

Invicte, mortalis dea nate puer Thetide,
Te manet Assaraci tellus, quam frigida tardi
Findunt Scamandri flumina lubricus et Simois,
Unde tibi reditum certo subtemine Parcae
Rupere, nec mater domum caerula te revehet.

SARCOFAGO DI ATELLA.

Ma, dopo aver appreso gli insegnamenti di Chirone e prima di recarsi nella mortale terra di Assaraco, Achille doveva passare attraverso un idillio di amore, nel gineceo di Sciro, quasi a provare che il carattere empirico dell'uomo rimane lo stesso e medesimo, attraverso qualunque ambiente, qualsiasi stato o condizione esso passi. Narra la leggenda, che Theti, per timore della precoce morte di suo figlio, lo nascondesse nell'isola di Skyros, tra le figlie del re Lykomede, con una delle quali, Deidamia, egli si strinse d'amore. Ivi vennero Odisseo, Diomede e Nestore, a rintracciare il giovine eroe dissimulato sotto vesti femminili. Il politropo Itacense recò nel gineceo oggetti di ornamento feminile, ma tra essi mescolò delle armi e, mentre tutte le fanciulle erano intente a provare i monili, fece d'improvviso squillare una tromba di guerra, al cui suono una di quelle afferrò immediatamente una lancia e uno scudo, palesandosi per Achille. Questo attraente soggetto fu messo in scena da Sofocle e da Euripide, dipinto da Polignoto e riprodotto poi molte volte da poeti, pittori, scultori. Anche a Pompei si sono trovati parecchi bellissimi affreschi di tale argomento, a testimonianza della popolarità che esso godeva e di cui lo stesso Alessandro Magno, col suo eroico valore, non ammorbidito dalla lussuriosa effeminatezza, pareva aver dato una vivente manifestazione in terra. Anche

nei tempi nostri il grande Byron, sia nella vita che nella magnifica tragedia del *Sardanapalus*, par quasi modellato sullo stampo di Achille a Sciro, nel cui

> effeminate heart
> There is a careless courage which corruption
> Has not all quench'd, and latent energies,
> Repress' d by circumstance, but not destroyed,
> Sleep'd, but not drown'd, in deep voluptuousness.

BUSTO DI GIULIANO L'APOSTATA SULLA CATTEDRALE DI ACERENZA.

(Fot. Moscioni).

Nel sarcofago di Atella è riprodotto proprio tale soggetto, e precisamente l'episodio del riconoscimento, quando Odisseo si slancia verso Achille, che ha già impugnato l'asta e imbracciato lo scudo, tra lo spavento delle altre fanciulle, e specialmente della cara Deidamia, che invano tenta di tenerlo pel braccio.

È notevole che in tutt' e due i sarcofagi le greche del fregio non sono in forma di meandro, ma di *svastika:* il segno beneaugurante, che non è rimasto un simbolo specifico dell' India e del Buddhismo, ma che in antico effondeva la sua auguriosa armonia lineare in tutte le manifestazioni delle razze ariane, fino all' ultima Tule scandinava.

Nella faccia laterale del sarcofago di Atella, tra le figure della scena d'Achille a Sciro, è inciso il nome di *Metilia Torquata*, cui il sarcofago stesso era dedicato. Tale nome è stato riportato dal Mommsen nel IX volume del *Corpus inscriptionum latinarum*, insieme con le molte altre inscrizioni trovate nella terra d'Orazio; giacchè Venosa è uno di quei luoghi, che hanno dato maggior numero d' inscrizioni dei tempi

della repubblica, vale a dire i più antichi monumenti epigrafici della lingua latina. È strano però, osserva il Lenormant, come nonostante la ricchezza, che la città conservò per oltre sette secoli, Venosa non abbia in piedi un solo dei monumenti romani: tutto vi è stato abbattuto dalle fondamenta. Il castello quindi, le varie chiese, financo le case delle sue vie anguste e tortuose, ogni cosa v'è stata rifabbricata con ruderi antichi. Ad ogni passo è il caso d'imbattersi in un'inscrizione importante

INSCRIZIONE A GIULIANO L'APOSTATA NELLA CATTEDRALE DI ACERENZA. (Fot. Moscioni).

o in un frammento d'architettura, un architrave, un tronco di colonna, un capitello: le stesse pietre non inscritte nè squadrate hanno senza dubbio la impronta dello scalpello romano. Ed è innegabile, che spira più maestà e grandiosità da una sola di tali inscritte pietre romane, che non da quasi tutta la architettura di una cattedrale medioevale, come p. es. la Trinità di Venosa, che di antiche pietre romane è appunto interamente construtta.

Forse tale furore di demolizione non apparirà tanto strano, quando si pensi che in quell' angolo d' Italia più forte forse che altrove si è combattuta la lotta terribile tra la pagana maestà aristocratica di Roma e il cristiano rancore democratico, da cui quella fu infine rovesciata; e si rifletta che proprio a Venosa v'era già dal terzo

AFFRESCO BIZANTINO IN UNA GROTTA DI MONTICCHIO. (Fot. Bertaux).

secolo dell'era volgare una propaggine di quel popolo d'Israele, che costituì sempre la spina nel piede del leone romano e fornì il germe del Cristianesimo. Le catacombe ebree di Venosa dimostrano quale importanza avesse colà la comunità israelitica e hanno anche oggi grande valore per la paleografia semitica, giacchè contengono preziosissime inscrizioni ebraiche di tipo antico.

Non certo gli ebrei di Venosa miravano direttamente a insidiare l'Impero Romano, ma certo essi dividevano gli antichi sentimenti di ribellione dei loro correligionarii, per cui nel 70 dopo Cr. Tito era stato costretto a distruggere Gerusalemme, vendendone schiavi e sparpagliandone per la terra gli abitatori, ed erigendo nel Foro l'arco, che ricorda il memorabile evento.

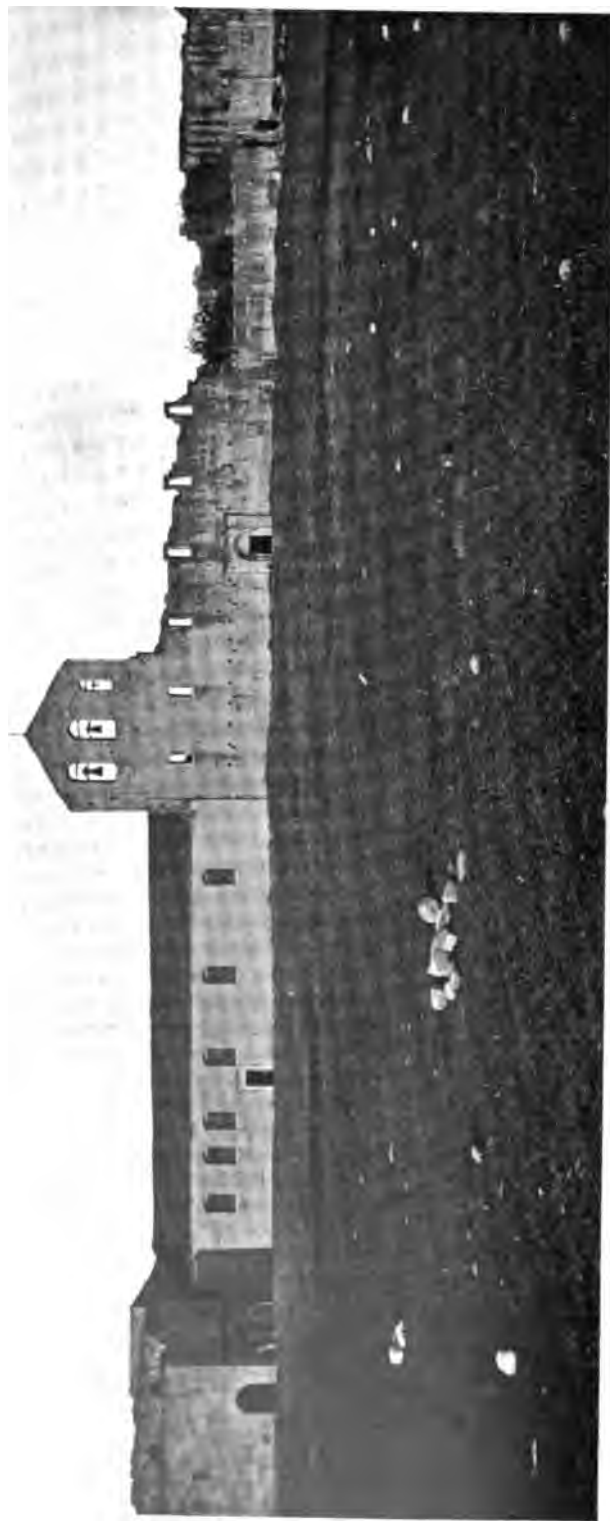
Roma aveva così con le armi abbattuto gli ebrei, che Tacito definì « nati per la schiavitù »; ma questi si attaccarono con altri mezzi ai piedi del vincitore e iniziarono col movimento cristiano, e specialmente con l'apostolato di Paolo, quella lotta secolare, sia spirituale che materiale, la quale, sotto varie forme, tuttora si combatte nel mondo tra nature superiori ed inferiori, tra nature nobili e nature astiose. In Roma e contro Roma sorse la Chiesa cristiana. « *Imperium in imperio.* Fils, tout est perdu »: dice Epitteto nel dialogo del Voltaire.

Il simbolo di questa lotta, scrisse giustamente il Nietzsche, è « Roma contro Giudea, Giudea contro Roma »: e finora non vi fu avvenimento più grande di questo mortale antagonismo. Roma sentiva in Giuda come la sua stessa contronatura, quasi il suo mostro antipodico. E che cosa sentivano gli ebrei contro Roma? Lo si capisce da mille segni. I romani eran bene i forti ed i nobili, come più forti e più nobili mai sulla terra ve ne sono stati, anzi neppur mai se ne sono sognati: ogni loro avanzo, ogni loro inscrizione esalta. Gli ebrei al contrario erano quel popolo sacerdotale del *ressentiment par excellence*, animato da una ispirazione morale-democratica senza pari. Chi di loro frattanto ha vinto, Roma o Giudea? Ma non v'è alcun dubbio; sol che si rifletta, innanzi a chi oggi in Roma, anzi su metà

della terra, ci si inchina come alla somma dei più alti valori. Ciò è molto notevole: Roma senza dubbio è vinta. Certo vi fu nel Rinascimento uno splendido risveglio dell' ideale classico: Roma stessa, come un morto apparente ridesto, si scosse sotto il peso della nuova Roma giudaizzata, che aveva l' aspetto d' una sinagoga ecumenica e si chiamava « Chiesa »: ma subito trionfò novellamente Giudea, grazie a quel movimento plebeo di *ressentiment*, che si chiama Riforma, insieme con quel che da essa doveva seguire, la restaurazione della Chiesa. In un senso anche più deciso e profondo di allora Giudea trionfò ancora una volta sull' ideale classico con la rivoluzione francese. Però proprio da questa uscì quanto di più strano ed inaspettato: l' antico ideale apparve corporalmente con inaudita magnificenza innanzi agli occhi ed alla coscienza dell' umanità in Napoleone, questa sintesi di inumano e sovrumano, e in lui l' incarnazione del nobile ideale. E anch' egli, come Roma, fu vinto.

Uno dei segni più strani e notevoli di questa lotta secolare tra Roma ed il Cristianesimo giudaizzato si trova appunto nella terra d' Orazio. Dall' alta cuspide della cattedrale di Acerenza eccelsa una colossale testa di marmo guarda fieramente le valli sottostanti. È l' effigie del fiero oppositore del Cristianesimo, di Giuliano l' Apostata, la cui immagine è ora venerata in Acerenza come quella del

SAN FILIPPO — AFFRESCO BIZANTINO IN UNA GROTTA DI MONTICCHIO.

(Fot. Bertaux).

TRINITÀ DI VENOSA VISTA DA SUD.

(Fot. Gatti).

santo protettore della città! Il Lenormant rese noto questo stranissimo fatto, su cui recentemente Gaetano Negri ha scritto l' introduzione al suo bel volume su Giuliano. Acerenza probabilmente fu una delle poche città, che parteggiarono cordialmente per la restaurazione politeista tentata da Giuliano, ed eresse al giovane grande monarca una statua colossale, di cui ora restano il busto e due frammenti d' inscrizioni: una su d' una pietra impiegata nella costruzione della cattedrale, che dice: « Al riparatore del mondo romano, al signor nostro, Claudio Giuliano Augusto,

TRINITÀ DI VENOSA CON L'ANTICA ABADIA, VISTE DA OVEST.

(Fot. Gatti).

principe eterno, ecc. »; l' altra, ancor più grande, che fa da soglia a una delle cappelle della chiesa, presenta solo il frammento « ULIAN » del nome dell' imperatore. Ora il patrono di Acerenza è San Canio, vescovo di Iuliania, in Africa, il cui corpo, si narra, fu portato in Lucania dai cristiani profughi innanzi ai maomettani. Fra il 1090 e il 1100, dice il Lenormant, i preti di Acerenza, più preoccupati di San Canio che dell' imperatore Giuliano, avranno completata l' inscrizione mutilata in quella di *Iulianensis episcopus*, e così l' Apostata fu d' un colpo trasformato in martire e protettore celeste. I pochi dubbii affacciati dal Negri sulla rassomiglianza del busto di Acerenza con la descrizione dell' imperatore, lasciataci da Ammiano, dipendono solo dal fatto, che il Negri non conosceva l'originale e aveva a sua disposizione soltanto una cattiva fotografia. In realtà non può esservi dubbio sull'autenticità

TRINITÀ DI VENOSA VISTA DA EST. (Fot. Moscioni).

CHIESA INCOMPIUTA DELLA TRINITÀ DI VENOSA VISTA DA SUD. (Fot. Gatti).

del busto di Acerenza: basta paragonare quella magnifica, energica testa con l'immagine impressa sulle monete di Giuliano, per scorgerne la perfetta rassomiglianza.

L'Apostata dunque, il valoroso giovine imperatore, il sottile dialettico, l'ardente neoplatonico, l'Anticristo del IV secolo, è diventato il santo protettore di Acerenza: quasi a dare una espressione marmorea alla frase, che la leggenda cristiana gli fa esalare col suo ultimo respiro, nel momento della sua magnifica morte sui campi persiani: « Vincesti, Galileo! » — La vittoria del Cristianesimo era anche in questo caso

MURO E FRAMMENTI DELLA TRINITÀ DI VENOSA. (Fot. Gatti).

dovuta un poco ai difetti di Giuliano, il quale fu troppo ardente ed appassionato, come i suoi avversarii, e, mentre disprezzava i cristiani, apprezzava gli ebrei, di cui quelli erano una filiazione, ed al tempo stesso tentava un'assurda restaurazione degli dei naturalistici dell'Ellade sopra una base di morale neoplatonica, ossia quasi cristiana. Errore simile a quello del Nietzsche, che, dopo aver distrutto la volgare morale edonistica umana, si cinge di nuovo le bende sacerdotali con la demenza di Dionysos. Giuliano e il Nietzsche in certo senso si rassomigliano un poco: entrambi hanno alcuni dei difetti dei loro avversarii.

Invece due secoli prima di Giuliano sul trono dei Cesari era stato un imperatore, non meno savio nel reggere all'interno lo stato, nè meno forte nel difen-

derlo dai nemici all' esterno, ma ben altrimenti profondo, quando nelle ore di meditazione scendeva negli abissi del suo spirito e ne traeva i pensieri, fissati nei suoi mirabili soliloquii. Marco Aurelio non s'appassionava contro i cristiani e non s' infervorava per gli dei romani e greci; egli aveva trovato, che la vera sapienza è di là da questi simboli e da queste forme religiose, e s'era diretto per la via filosofica, che porta di là dal bene e dal male. Egli fu simile ad Asoko, l' imperatore indiano buddhista, che quattro secoli prima di lui era stato ugualmente forte in guerra

MURO E FRAMMENTI DELLA TRINITÀ DI VENOSA. (Fot. Gatti).

e savio in pace, grande reggitore di uomini e più grande reggitore di sè stesso. E il grande Marco Aurelio non s' è trasformato in santo cristiano, ma, fuso nel bronzo e nell'oro, trionfa ancora in Campidoglio, sul superbo cavallo di bronzo, sulla piazza e la base disegnate per lui da Michelangelo.

Il busto di Giuliano ad Acerenza segna dunque uno degli ultimi baleni di luce della civiltà latina. Dopo il quarto secolo tale luce si va a poco a poco spegnendo e folte s' avanzano le tenebre millenarie sulla terra, che vide la giovinezza di Orazio. Ma questa terra era quasi sacra all' ideale classico. E infatti, quando nell' oscurità del medio evo questo ideale s' alzò novellamente, con vasto, per quanto rapido volo, nella figura di Federico secondo, qui esso lasciò maggiori tracce, coi mo-

PORTA DELLA TRINITÀ DI VENOSA. (Fot. Moscioni).

numenti, che ancora esistono in quei luoghi, che il nuovo imperatore anticristiano amava.

***

Nel quinto secolo dell' era volgare. cominciarono coi Visigoti a sentirsi nell'Italia meridionale le prime ondate delle invasioni barbariche, che gradatamente crebbero di intensità ed ampiezza, fino ad inondare tutte le nostre regioni, rifluendo specialmente, come in un gorgo furioso, nella valle dell' Ofanto e nella regione del Vulture. Queste ondate avevano origine molto remota. Il Richthofen nella sua grande opera sulla *Cina* fece osservare, e le moderne ricerche hanno confermato, che la costruzione della Grande Muraglia della Cina, nel secondo secolo a. Cr., e lo spirito conquistatore dei Cinesi sotto la dinastia dei Han arrestarono ad oriente la marea delle nomadi popolazioni asiatiche e la fecero rifluire verso l'Europa: producendo lo stesso fenomeno, che si verificò un millennio e mezzo più tardi, quando i Giapponesi, dominati dal valoroso Hojio Tokinume, arrestarono con formidabili battaglie l'espansione dei Mongoli verso oriente e fecero per contraccolpo rovesciare sull' Europa le tremende invasioni dei Tartari. Così queste possenti fluttuazioni di sangue

giovine, che di continuo si formano nel cuore pulsante dell' Asia centrale, non trovando sfogo verso il Pacifico, si sono più volte riversate verso l'Atlantico ed il Mediterraneo, venendo a rinsanguare le vecchie stirpi europee.

Questo rinsanguamento delle invasioni barbariche fu lo strumento, che ruinò l' *Imperium Romanum*: la più grande forma di organizzazione, come dice il Nietzsche, che sia stata mai concepita ed attuata dall' umanità. Di tale strumento si servì la Chiesa cristiana, per abbattere l' ideale classico. Le bionde bestie di preda, che scendevano dal nord e dall'est sulle nostre contrade ed avevano ancora nelle vergini menti le grandi visioni mitiche dell' Edda e plasmavano tuttora le figure eroiche di Siegfried e di Brünnhilde, s'inginocchiarono innanzi al crocifisso e misero le loro spade ed il loro furore di distruzione al servizio dell'antico Dio d'Israele, del Dio della vendetta. Sotto la valanga sterminatrice, che si rovesciò anche sulla regione del Vulture, sparvero e si fusero con la terra le floride e libere città romane, ricche di vie, di acquedotti, teatri e templi luminosi, ed al loro posto sorsero le chiese, le badie ed i torvi castelli, prementi sulla paurosa miseria dei vassalli: e le purissime trabeazioni elleniche ed i nobili archi romani s' infransero e s'irrigidirono immiseriti nell'angustia delle bifore e delle gotiche ogive. E così l'arte ed il sapere umano si dileguarono per un tratto di tempo dal Vulture e dalle sue contrade.

LEONE DI SOVRAPORTA DELLA TRINITÀ DI VENOSA.

(Fot. Moscioni).

***

Parecchi dotti e valenti uomini hanno rivolto il loro sguardo a questa oscurità medioevale, cercando di diradare le tenebre dalla storia e dall'arte, che si svolsero nella regione del Vulture: lo Schulz, il Lenormant, il Fortunato, il Croce, lo Spinazzola e recentemente il Bertaux, che sull' arte dell' Italia meridionale ha pubblicato opera dotta e poderosa. Tra essi mi è grato ricordare Giustino Fortunato: uomo, nato libero alle falde del Vulture, che ha nobilmente dedicato tutta la vita sua alla terra dove

CAPITELLO DEL MILLE CHE FA DA PILA D'ACQUA SANTA NELLA TRINITÀ DI VENOSA.
(Fot. Moscioni).

è nato, percorrendo tutta l' Italia meridionale, ascendendone i monti, studiandone la costituzione geologica, la configurazione geografica e lo sviluppo storico, indagandone l' indole, gli usi e i costumi degli abitatori, scoprendone e svelandone le molte miserie, indicando i mezzi per lenirle, consacrando infine tutti i suoi pensieri, le parole, le opere, sia come uomo pubblico che come privato cittadino, al vantaggio morale e materiale delle nostre regioni, specialmente di quelle, dove nacque e dove con lo spirito maggiormente visse. Quivi egli incoraggiò e chiamò a gara scienziati, letterati, artisti, di Italia e stranieri, per far loro vedere e render quindi noti agli altri i tesori d'arte e di scienza, che là si rinserrano. E,

non pago di ciò, egli stesso descrisse con fervide pagine quei paesaggi, da lui tanto amati, e con cura amorosa seguì attraverso l' oscuro, trascorso millennio, l' intrecciarsi e lo svolgersi delle umane vicende in quei luoghi; e pubblicò quindi una serie

TOMBA DI ALBERADA NELLA TRINITÀ DI VENOSA.

(Fot. Moscioni).

di preziosi volumi, che dànno della regione del Vulture una magnifica storia documentata, da cui può attingere luce chiunque voglia immergersi nell' oscuro labirinto della storia medioevale di quelle regioni.

***

E oscura e intricata davvero è la storia medioevale della regione del Vulture, specialmente ne' suoi principii. Nulla si sa, ad esempio, della invasione dei Visigoti, Ostrogoti, Goti; giacchè i Longobardi, che qui giunsero nella seconda metà del sesto secolo e tutto distrussero o imbarbarirono, spazzarono via ogni memoria dei precedenti ordini della società semibarbarica. Le contrade del Vulture, site sulla

INTERNO DELLA TRINITÀ DI VENOSA. (Fot. Moscioni).

via dell' oriente, segnarono il punto, in cui più frequentemente s' urtarono le forze fluttuanti e contrarie dei Latini, Bizantini, Saraceni e delle molteplici orde barbariche, le cui invasioni nella Lucania sono state vivamente descritte da Giacomo Racioppi. Alarico, irrompendo dalle Alpi Cozie, devasta, incendia, sperpera l'Italia, saccheggia Roma, passa il Tevere e il Liri, quindi invade e devasta Campania, Lucania e Bruzio, finchè è spento dalla malaria e sepolto in fondo alle acque del Busento a Cosenza, secondo la saga cantata dal Platen. Sopravvengono le orde unniche, e dove passano lasciano il deserto; ma, se la leggenda della chiesa venosina fa che Attila

si arresti sulle sponde dell' Olivento, alle suppliche ed alle minacce del suo vescovo, il vero è che Attila non vi venne mai. Ma Genserico non tarda, saccheggia Roma e, mirando alla Sicilia e all' Africa, dissemina morte e ruina per le provincie bagnate dal Tirreno e dal Jonio. Sopravviene Odoacre, che abbatte l' ultima larva dell' impero e si stabilisce in Italia. Ma egli è presto incalzato e soppiantato dai Goti, guidati dal grande Teodorico, che portò in Italia le fresche aure dell' Edda e della Skalda, tentò far rivivere la maestà dell' Impero Romano e perciò appunto

CAPPELLE ABSIDALI DELLA TRINITÀ DI VENOSA. (Fot. Moscioni).

venne in odio alla Chiesa di Roma. I quaranta anni del regno di Teodorico sanarono molte piaghe delle precedenti invasioni e ristabilirono molti degli ordini e degli istituti della civiltà romana. La Campania fu ancora retta dai Presidi e Consolari, e la Lucania dai Correttori, tra i quali fu il famoso senatore Magno Aurelio Cassiodoro, storico, letterato, segretario e ministro di Teodorico. Morto il grande re, che secondo la leggenda cristiana, poetata dal Carducci, s' inabissò nel cratere dello Stromboli, arse di nuovo la guerra, che si chiuse con la morte di Totila, la disfatta di Teja e dei Goti e la vittoria definitiva dei Greci-bizantini. Questi rimasero ora coi Longobardi, che erano giunti qui nella seconda metà del sesto secolo,

a contendersi l'Italia meridionale per circa cinque secoli, secoli di oscurità e di barbarie; finchè nella prima metà dell'undicesimo secolo sopravvennero i Normanni, che segnarono per la regione del Vulture l'inizio di una nuova era storica, più vigorosa, se non più luminosa.

***

Tra tanto fragore di armi e divampare di guerre e di stragi v' eran pur delle genti, che cercavano pace e solitudine e si ritiravano nei boschi profondi di Banzi

COLONNATO DELLA TRINITÀ DI VENOSA. (Fot. Moscioni).

e nei cupi recessi del Vulture, a godervi quella calma, che non era possibile trovare nel frastuono del mondo. Giungevano numerosi dall' oriente e si spandevano per le gole del Vulture i monaci basiliani, che portavano il culto della Vergine e del Figliuolo redentore e quei principii di ascetismo orientale, che, più o meno adulterati, per le vie di Siria-Media-Battriana erano giunti fino a Bisanzio. E contemporaneamente i Longobardi concedevano sedi e chiostri ai monaci benedettini cassinesi. Così che tra il nono e il decimo secolo la regione del Vulture già possedeva conventi benedettini e laure basiliane, con numerose schiere di monaci, che cominciavano a guerreggiarsi al pari delle schiere di barbari e di soldati bizantini.

DEAMBULATORIUM ED ABSIDI DELLA TRINITÀ DI VENOSA.

(Fot. Gatti).

Ma questa vita monastica, che dava agio alla contemplazione, fece rifiorire l' arte, calpestata dai barbari, e se anche non le fece raggiungere l' antica perfezione classica, pure la indirizzò per un nuovo ideale, che doveva poi salire agli alti fastigi del Rinascimento. I monaci basiliani scavarono le loro celle remote e solitarie nel crudo sasso, lacerato dai fuochi vulcanici, che cade a picco sull' estinto cratere del Vulture, e ne ornarono le brevi pareti con pitture di stile bizantino, rap-

COLONNE DELLA TRINITÀ DI VENOSA. (Fot. Gatti).

presentanti le principali figure ed i simboli della redenzione cristiana. In una di tali grotte o celle, che poi divenne l' edicola della cappella di San Michele, si vedono ancora le antiche pitture bizantine, dell' undicesimo secolo: Cristo benedicente tra la Madonna e S. Giovanni Battista, e tre apostoli, tra cui San Filippo. Sulla volta della grotta è dipinta in un cerchio l' aquila nimbata di S. Giovanni Evangelista: un rozzo simbolo, è vero, in confronto della superba aquila, che sta ai piedi del l'apollineo San Giovanni del Correggio, nella celebre lunetta della chiesa di Parma.

Mentre i monaci greci riproducevano pittoricamente la mitologia ed i simboli più essenziali del Cristianesimo, i cavalieri longobardi ed i loro rappresentanti spirituali,

i monaci latini, ne arricchivano la leggenda, introducendo p. es. nell' Italia meridionale il culto per San Michele Arcangelo: il cristianizzato giovine Siegfried uccisore del drago, a cui sorsero santuarii sulle cime di molti dei nostri monti, a cui poi i pennelli di Raffaello e di Guido Reni aggiunsero nuovi nimbi di gloria.

L'arte, non solo la pittura, ma anche l' architettura, che i Bizantini portarono nell' Italia meridionale, era in parte di origine orientale. E forse anche le grandi cattedrali gotiche, di Strassburg, Rheims, Milano, Toledo, con le loro forme di rupi

INTERNO DELLA TRINITÀ DI VENOSA CON LA VISTA LONTANA DEL VULTURE. (Fot. Gatti).

e guglie dolomitiche, sono da considerarsi quasi come un ulteriore sviluppo all'aria aperta dei templi indiani, scavati direttamente nella roccia della montagna, il cui stile, sotto forma larvata e mascherata, era stato introdotto in Europa dagli Arabi e dai Mori. Quindi l' arte gotica, che s'era cominciata a svolgere coll' architettura romanica dell'isola di Francia, importata nell' Italia meridionale dagli ordini religiosi, veniva a incontrarsi ed a fondersi alle falde del Vulture con la sua gemina sorella, che qui veniva direttamente dalla Grecia e da Bisanzio. Ed il connubio d'entrambe subiva inoltre l' influsso del genio artistico locale, che a tutti questi monumenti dava la caratteristica impronta pugliese.

Se i monaci bizantini ed i latini avessero solamente menato vita ascetica, illu-

COLLINA E CASTELLO DI LAGOPESOLE.

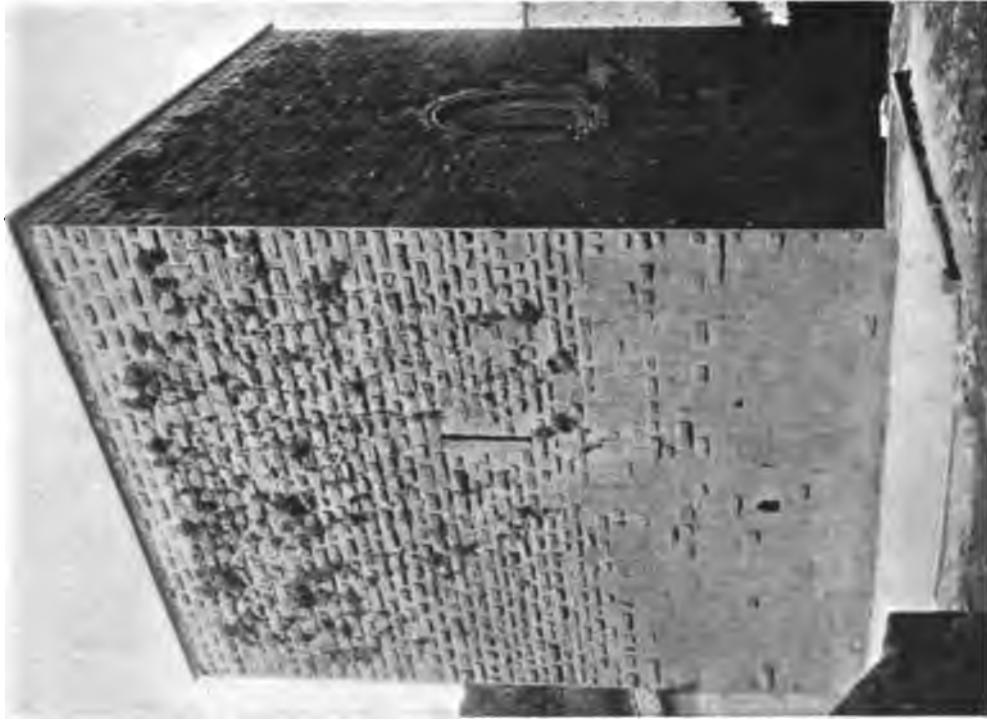
(Fot. Gatti).

CASTELLO DI LAGOPESOLE

(Fot. Gatti).

minata dalla contemplazione e dall'arte, essi avrebbero acquistato grande merito presso di noi; ma, al pari di quasi tutti i monaci cristiani, essi consumavano quasi tutto il loro tempo in aspre contese tra loro e nello sfruttamento delle terre e delle genti loro soggette, di cui determinarono lo squallore e la ruina, che Giustino Fortunato ha così efficacemente descritto, parlando dei ruderi della Badia di S. Ippolito a Monticchio: « Anch' essa morta, abbattuta come di un colpo, gettata

CORTILE DEL CASTELLO DI LAGOPESOLE. (Fot. Gatti).

a terra quasi da forza improvvisa e violenta: sembra, a vederla, che il destino abbia un giorno pronunciato il suo male, il male che era in lei, il male che altri le volle; e la sentenza, pur troppo, non andò perduta. La mole dei rottami, che fitte macchie di spini ricoprono, si allunga assai triste, assai monotona su per l'angusta lingua di terra, che i due laghi separa, al disotto della cupola luminosa del cielo, che solo il volo degli uccelli di preda, lento e maestoso, traversa a intervalli: a destra la informe massa, già presso che rasa al suolo, del cenobio; a sinistra la mozza torre quadra del campanile e, aperta al sereno, la chiesa ad una sola navata, poi che il tempio a tre spartimenti e a doppia abside non fu mai compiuto. Triste, non muta, se nella pace, nella contemplazione dello specchio delle acque sempre immo-

TORRE INTERNA DEL CASTELLO DI LAGOPESOLE.

(Fot. Gatti).

PORTA PENSILE DELLA TORRE INTERNA DI LAGOPESOLE.

(Fot. Bertaux).

bili, colorate o dal verde dei faggi o dall'azzurro del firmamento, una voce pare susurri al viandante: soffèrmati; queste mura che nessuno più abita, hanno pure tante cose da dire. Tante cose!... Quali, fuor che dolori e vergogne d'una misera età oscura, più degradata che barbara? Niente di più falso d'ogni romantica sentimentalità intorno al monachismo medievale di queste nostre provincie; niente di più funesto, a noi e alla patria, de' feudi ecclesiastici, specialmente se di monaci eremitani: ove essi crebbero, ove allignarono, regnò in ultimo la solitudine. Così a Monticchio, così dappertutto e presso e lontano dal Vulture, in tutti que' rifugi silen-

CASTELLO DI LAGOPESOLE — PORTALE INTERNO.

ziosi, che parrebbero fatti apposta per gli asceti, pe' sognatori, per tutti coloro, che invocano l'oblio del mondo ». Ma, anzi che l'oblio del mondo i monaci del Vulture cercavano le brame e gli odii e le lotte del mondo: essi rinserravano in sè tutte le cupidigie sacerdotali e, per soddisfarle, doveano mettersi in lotta coi guerrieri dominanti, i quali erano quindi costretti ad essere o loro servi, più o meno larvati, o loro nemici: come avvenne rispettivamente ai Normanni ed agli Svevi.

***

I Normanni vennero nell'Italia meridionale nel 1016, quali soldati di ventura al servizio di Melo barese, contro i Greci; ma l'inizio della loro rapida fortuna data

PORTA DELLA CAPPELLA DI LAGOPESOLE.
(Fot. Bertaux).

dal marzo 1041, quando i tre fratelli Guglielmo, Drogone e Umfredo di Hauteville, aiutati dal lombardo Arduino, s'impadronirono di Melfi, e di qui, tra guerre, discordie e conquiste, estesero così rapidamente il loro dominio, che questo dopo pochi anni, sotto l'altro loro fratello, Roberto Guiscardo, dava luogo alla formazione del ducato di Puglia e di Calabria, e dopo meno d'un secolo, nel 1130, giungeva alla costituzione del regno delle due Sicilie, con a capo l'ultimo degli Hauteville, re Ruggero Normanno.

Dunque proprio la regione del Vulture segnò il primo germe della grande monarchia, che poi fra tante tristi vicende s'è mantenuta fino a mezzo secolo addietro. E nella regione del Vulture appunto si svolse uno dei primi fatti d'armi dei Normanni, in un modo, che può dirsi quasi simbolico di tutta la storia, non solo dell'Italia meridionale, ma dell'Italia intera: la battaglia all'Olivento, presso Venosa, in cui i Normanni, con settecento cavalieri e tremila fanti raccolti nel paese, sconfissero il catapano Michele Doceano, con numerose truppe, composte di paesani, Bizantini, Scandinavi e Russi. Queste truppe al primo urto presero la fuga, ad eccezione dei Russi, che resistettero e furono fatti a pezzi, tal quale fecero or ora contro i Giapponesi. Con questa differenza, che i Giapponesi, contro cui infelicemente combatterono i Russi, sono un popolo libero, concorde, eroico, cui *dulce et decorum est pro patria mori* e a cui con esultanza si può ripetere il carme di Simonide ai Greci morti contro i Persiani, ricantato dal Leopardi. Ma le genti, contro cui e per cui combattevano i Russi a Venosa nel marzo 1041, eran di varie e molteplici razze e nessuna d'Italia! Longobardi, Scandinavi, Normanni, Greci, Saraceni, Russi si contendevano questa parte del suolo d'Italia, e gli Italiani guardavano ignari, o aiutavano questo e quello, e tradivano questo e quello, ed erano malmenati da questo e da quello e da quell'altro, e correvano a sottomettersi sempre al vincitore! Dante stesso, nell'inferno della sua fantasia, non trova modo di litigare col suo paesano Farinata, dell'altro

CAPITELLO DI LAGOPESOLE.

partito? E questa è stata la storia d'Italia per un millennio e mezzo! E per un millennio e mezzo è valsa la dolorosa invettiva del Petrarca:

CAPITELLO DI LAOOPESOLE.

Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose tra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben [fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme.

E fossero almeno gli Italiani rimasti realmente mansuete gregge! Ma erano anch' essi lupi, che preferivano scannarsi tra loro, piuttosto che azzannare i lupi stranieri. Così, per esempio, nella regione del Vulture tutta l' energia degli abitatori autoctoni s' è manifestata per un millennio e mezzo nella forma bieca e feroce del brigantaggio, la quale anche oggi, purtroppo, trova ammiratori tra gli Italiani!

Anche i Normanni fecero in quella regione, in grande, il brigantaggio e, al pari di tutti i briganti, portarono anch'essi al collo il crocifisso. La Chiesa romana seppe ammansire i rudi guerrieri e gittò subito il cappio al collo dei nuovi dominatori. È sempre la stessa scena, che si ripete tra sacerdoti e guerrieri di tutti i tempi e di tutti i luoghi e che Goethe ha così mirabilmente rappresentata alla fine del quarto atto della seconda parte del *Faust*, quando l' arcivescovo si presenta all' imperatore vittorioso e chiede per la Chiesa concessioni e privilegi e fa sottoscrivere titoli e documenti e mai non si sazia. A Melfi venne nel 1059 papa Nicola II in persona, a tenere un grande concilio ecumenico, per assolvere di ogni peccato i nuovi conquistatori, che gli si riconoscevano vassalli. E la bionda bestia analfabeta, Roberto Guiscardo, si genufletteva e firmava col segno di croce i documenti che non sapeva leggere. E nel 1089 papa Urbano II tenne a Melfi un altro concilio, uno dei maggiori che la Chiesa abbia mai avuti, tanto grande fu il concorso di vescovi ed abati, di principi e baroni, tanto gravi le decisioni che esso emanò:

CAPITELLO DI LAOOPESOLE.

ai chierici imposto l'obbligo del celibato, ai laici il pagamento delle decime, ai signori di non ingerirsi delle elezioni canoniche, ai vescovadi di Melfi e Rapolla la sottomissione diretta alla Curia romana. E mentre la Chiesa ufficiale teneva concilii sopra concilii e accumulava diritti sopra diritti, per le stesse contrade vagava un apostolo solitario, San Guglielmo da Vercelli, che errava pei monti e pei boschi, cercando di rendere più rigida la traviata regola benedettina, e che fondò nel 1116

COLLINA DI MELFI COL CASTELLO ANGIOINO DA NORD-EST.
(Fot. De Lorenzo).

il celebre santuario di Montevergine, da cui poi si diramarono altre propaggini per l'Italia meridionale.

Gli stessi Normanni spontaneamente contribuivano ad accrescere il patrimonio della Chiesa. Nel 1082 essi fecero dono della città di Venosa al monastero benedettino, con l' annessa chiesa della Trinità, in cui desideravano essere seppelliti. E i benedettini tra il 1100 e il 1200 lavorarono a modificare la chiesa antica e ad edificare un nuovo grande tempio, che poi rimase incompiuto. Le fabbriche semidirute di quest' antica badia della Trinità sono al cominciare della china, che scende alla fiumara, a settentrione della città, da cui la divide una vasta prateria solitaria, pa-

scolo agli armenti del luogo. Di là, come descrive il Lenormant, si scorge viva nel cielo, dietro Venosa, la cresta dentata del Vulture, da cui di tanto in tanto vien giù violento quel *ventus volturnus* degli antichi, che soffiando in faccia ai Romani e accecandoli di polvere, contribuì a far perdere loro la battaglia di Canne. Alla costruzione, tanto del monastero e della chiesa antica, quanto del nuovo tempio, che forma il prolungamento orientale di quelli, furono principalmente adoperate le pietre dell' anfiteatro romano, che era lì presso; qua e là nelle mura si scorgono massi enormi, i quali hanno ancora tre o quattro lettere della inscrizione monumentale

PORTA VENOSINA DI MELFI. (Fot. Gatti).

dell' edificio, che così si è potuta ricomporre. Vi si adoperarono pure molti cippi funerari e le pietre sepolcrali di un cimitero ebraico del nono secolo, le cui inscrizioni sono di lingua pura e di grande importanza storica. Perciò le mura della badia della Trinità sono per sè sole un vero, originalissimo museo epigrafico.

La chiesa piccola, fondata da Roberto Guiscardo, è quella in cui ancora si officia. Nel suo deserto e povero squallore non rimangono che pochi avanzi dell'epoca normanna : due colonne di cipollino, tratte anch'esse da ruine romane; un capitello del mille, carico di mostri, che serve da pila per l'acqua santa; ed una sola delle molte tombe, che dovevano ornare la necropoli dei primi conquistatori normanni, come più tardi le tombe dei successori ornarono la cattedrale di Palermo. La tomba venosina è di Alberada, prima moglie del Guiscardo e madre di Boemondo, morta nel 1059. Il sarcofago e l'edicola con i capitelli, ornati di buchi forati col trapano, sono interamente di cipollino. Questo mausoleo, osserva il Bertaux, presenta già la disposizione semplice e nobile, che fu adottata per la tomba di porfido di re Rug-

gero nel duomo di Palermo ed imitata dagli imperatori svevi: esso deve essere considerato come il prototipo di questi monumenti celebri della Sicilia. Ma quanto

CAMPANILE DI MELFI. (Fot. Gatti).

siamo già lontani dal magnifico sarcofago greco-romano, il sarcofago di Achille, descritto in una pagina precedente!

La nuova chiesa, rimasta incompiuta, che fu cominciata, col muro di cinta e

col coro, verso il 1150 e proseguita poi interrottamente sin verso il 1200, è a forma di croce latina, d' una lunghezza totale di settanta metri. La navata principale è

PORTA DELLA CHIESA DI S. ANDREA A MELFI. (Fot. Gatti).

fiancheggiata da dodici grandissime colonne, sei per ognuno dei lati, con i capitelli a fogliame imitante l' ordine corintio, ed è chiusa in fondo dal deambulatorium e da tre cappelle absidali.

Da nove secoli il nuovo tempio normanno è rimasto così: come uno scheletro, squassato dalle intemperie, roso dalle molte piante, che floride vi crescono, dentro e dintorno. Anche qui, d' infra le file dei mozzi colonnati, si scorge un vulcano, il Vulture, non più vivo però, non più fumante, che non minaccia notte e ruina all'opera sacerdotale; la quale aveva già in sè, nel suo nascere, la morte. Per costruirla furono diroccate le antiche opere romane; ma ancor oggi i grandi massi con le inscrizioni latine, di cui la chiesa è contesta, spirano più maestà delle arcate me-

MELFI — PORTALE DI S. MARIA LA NUOVA. (Fot. Bertaux).

dioevali: essi esprimono la grandezza solenne di Roma, innanzi a cui il ducato o il regno normanno immediatamente svanisce, come un breve sogno fugace.

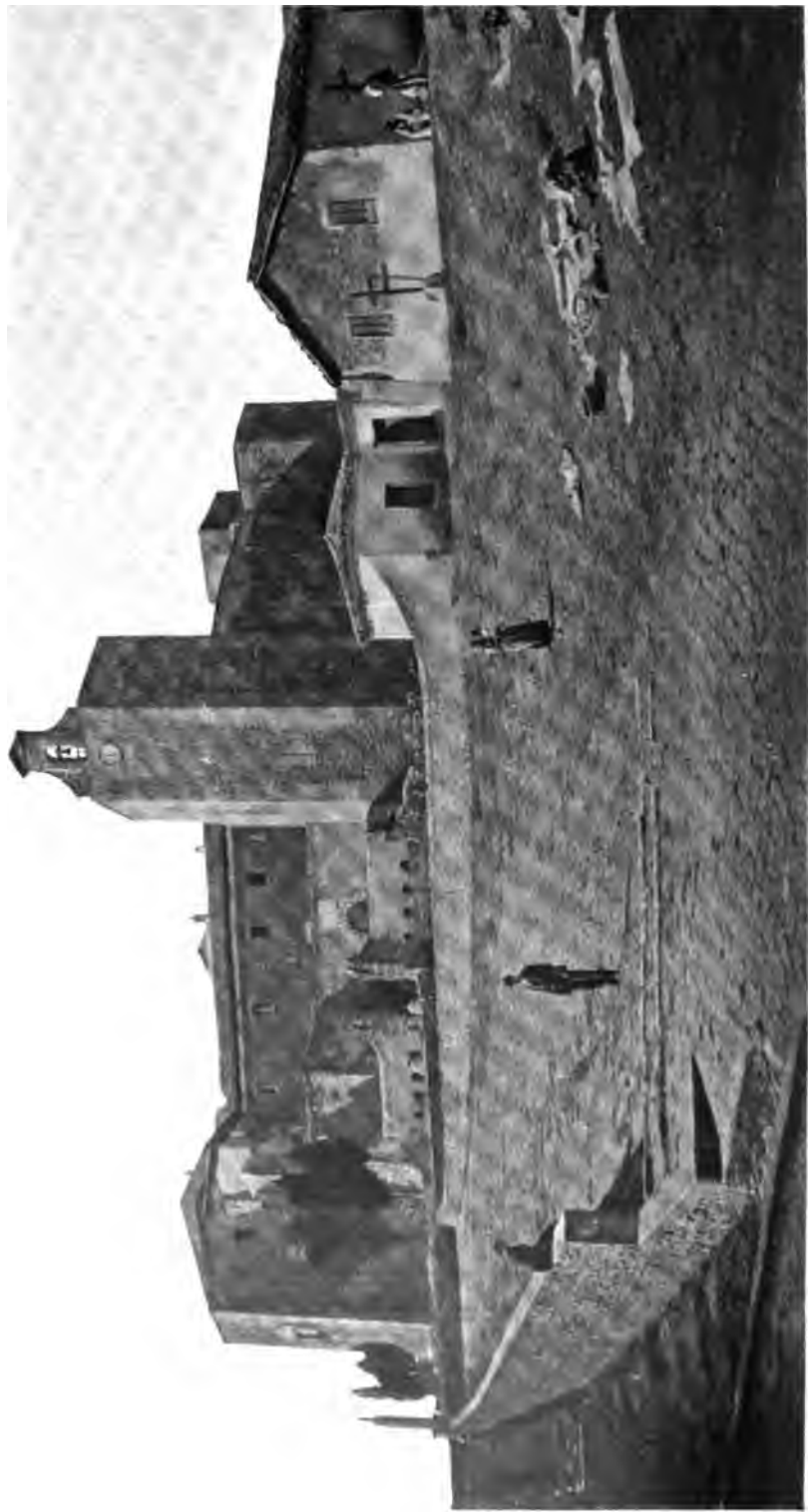
***

L'abbandono della chiesa normanna di Venosa coincise col sorgere de « l'ultima possanza » dell'impero, con l' avvento del monarca italo-svevo, che tornò di nuovo ad incarnare in sè il nobile ideale classico e lo fece luminosamente risplendere fra la tetra barbarie circostante. Dall' incoronazione di Federico II, nel 1220, fino alla morte di Manfredi, il suo figlio diletto, nel malaugurato giorno del 26 feb-

braio 1266 a Benevento, sono 46 anni di fulgida luce per l'Italia meridionale, e specialmente per la regione del Vulture: residenza preferita di Federico, patria di Manfredi; giacchè pare che questi, il figlio dell'amore con Bianca Lancia, sia nato proprio a Venosa. È un mezzo secolo di umanesimo, perduto come oasi verde tra la incolta forza dei Normanni e la colta bigotteria degli Angioini, in cui l'arte, le leggi, la scienza e la sapienza sembrano di nuovo rifiorire ed anelare all'antica luce greco-romana; che però presto fu loro spenta dalla Chiesa cristiana, la quale ruinò

PORTA DELLA CHIESA DI S. LUCIA A MELFI. (Fot. Gatti).

e distrusse quest' ultima civiltà, come già aveva minato e distrutto la pristina possanza dell' Impero Romano.

Non in Sicilia, come si crede comunemente, scrive lo storico della regione del Vulture, ma in Puglia Federico fermò di preferenza la sua dimora. E fu per rendergliela più attraente e più grata, che Puglia e Basilicata si copersero allora di quelle mirabili moli, che il tempo ha solo in parte rispettate: la reggia di Foggia, la cittadella di Lucera, le fortezze di Bari, di Ferentino e di Lagopesole, le rocche di Ascoli, di Trani, di Bisceglie, di Brindisi e di Gioia, i manieri, le case, i rifugi di Apricena, dell' Incoronata, di Orta, di San Gervasio, di Monte Serico e del Garagnone; quei rifugi, specialmente, dei boschi appartati e remoti, dove gli

CASTELLO DI MELFI. (Fot. Gatti).

piaceva ogni tanto sostare, nella faticosa e vagabonda sua vita, nascondendosi a tutti. E sopratutto preferiva perciò il solitario castello di Lagopesole, perduto tra i monti ed i boschi, che egli fece edificare tra il 1242 e il 1250, contemporaneamente alla gemma architettonica di Casteldelmonte.

PORTA D'UN PALAZZO DEL 1200 A MELFI. (Fot. Bocchetta).

Casteldelmonte è assai bello; ma il castello di Lagopesole esprime forse meglio la grandezza di Federico. Ancor oggi la fulva, massiccia mole quadrata si leva sul colle e sul lago, e di lontano, nella sua architettura semplice, solenne, severa, pare quasi una maschia, maestosa forma di antica romanità; che solo si attenua nei particolari, i soliti dell'architettura sveva, quali si trovano anche, più perfetti, a Casteldelmonte.

Il castello di Lagopesole, scrive il Bertaux, è il più grande degli edifici militari di Federico ed uno dei meglio conservati. Esso ha forma di grande rettangolo, con quattro torri quadrate agli angoli. Il portone, a sesto acuto, con una saracinesca, di cui si vede ancora la scanalatura, e con una porta di legno, tempestata di chiodi di ferro, che rimonta forse al trecento, si apre fra due alte torri rettangolari più strette. Passata la porta si attraversa una galleria con volta a botte, e

ADAMO ED EVA — BASSORILIEVO DEL CAMPANILE DI RAPOLLA.

ci si trova nel grande cortile rettangolare. Dirimpetto all' ingresso appare la porta a zig-zag della cappella, costruzione semplicissima ad una sola navata, che fa corpo col castello: la sua abside semicircolare, affiancata da due piccole sale, è chiusa dentro una torre quadrata, che forma sopra uno dei lati lunghi del parallelogramma una sporgenza, corrispondente a quello delle due torri dell'ingresso. Un muro, condotto dalla cappella alla galleria che segue il portone, divide il cortile in due parti ineguali. Nel recinto più piccolo è ancora in piedi un torrione massiccio e potente, di pianta quadrata, a due piani: come le torri esterne è fabbricato di grandi pietre tagliate grossolanamente a punta di diamante. Nel fondo del recinto maggiore una

grande porta di marmo rosso sembra indicare l'ingresso del palazzo dell'imperatore: quest'ala del castello sfortunatamente è la più rovinata di tutte e bisogna stentare, per ritrovare la disposizione dei due piani. Il pianterreno del castello (eccetto nel palazzo) è coperto di volte a botte e serviva per scuderia e magazzini. Il primo piano era occupato da una serie di sale immense, in cui si vedono ancora le mensole di sostegno agli archivolti e le finestre bifore, che davano la luce. Il pian-

L'ANNUNCIAZIONE — BASSORILIEVO DEL CAMPANILE DI RAPOLLA.

terreno invece non aveva aperture e comunicava col primo piano solo mediante un buco a cataratta.

In questa sede solenne, severa, lungi dal mondo, amava trattenersi il grande Federico, a riposarsi, a cacciare, ad amare ed anche a meditare sull'antica filosofia greca e sull'araba scienza; circondandosi di uomini intelligenti e dotti, come Pier della Vigna, Taddeo da Sessa, Riccardo da Venosa, e concretando con essi quelle *Constitutiones Regni Siciliae*, promulgate a Melfi nel 1231, che rappresentano per l'Italia la più importante opera di diritto dopo quella di Giustiniano. E nella solitudine di Lagopesole l'imperatore rifletteva anche sul carattere degli uomini ed

esprimeva su ciò dei giudizii profondi, come quello p. es. riportato dal Petrarca nella prima lettera del secondo libro delle sue *Senili*, che val la pena di ripetere, perchè riguarda noi Italiani, e perchè dimostra quale alta stima del grande Hohenstaufen

PORTA DELLA CATTEDRALE DI RAPOLLA.

facesse il sommo poeta, che pure era amico di re Roberto.

« Quel Federico » scrive dunque il Petrarca « che, in età dalla nostra non molto remota, ultimo di questo nome resse l'Impero Romano, principe prudentissimo, germano d'origine, italiano di nascita e per consorzio, e come tale dalla natura e dalla pratica dell'indole e dei costumi di quelli e di questi fatto espertissimo, soleva

dire: essere i Tedeschi e gl' Italiani le due più grandi nazioni del mondo: molto però differire gli uni dagli altri, e trarre entrambi profitto dal premio, ma non entrambi dalla pena. E questi e quelli dal premio ricevere eccitamento alla virtù: ma

INTERNO DELLA CATTEDRALE DI RAPOLLA.

gli Italiani mercè dell'indulgenza farsi migliori, ed essere riconoscenti alla clemenza del Principe: laddove nei Tedeschi l'impunità ingenera orgoglio, la misericordia si accagiona a paura, quanto più gli perdoni tanto più si fanno audaci. Perchè concesso agl' Italiani il perdono è senza pericolo, anzi partorisce utilità, mentre coi Tedeschi anche il solo differire i supplizi è sommamente pericoloso. Del resto doversi

VALLATA D'ATELLA. (Fot. L. Fortunato).

DINTORNI DI ATELLA E COLLINA DI VITALBA. (Fot. L. Fortunato).

gl' Italiani trattare con riverenza, i Tedeschi con famigliarità; chè quelli di onori, questi si compiacciono di affettuosa fiducia. Le amicizie cogl'Italiani doversi fuggire, perchè curiosi troppo e troppo severi censori dei vizi altrui, di tutto si fanno a giu-

PORTA DELLA CHIESA DI S. LUCIA A RAPOLLA.

dicare, e comunque vero o falso sia il concetto che si formano delle cose, sol che si faccia diversamente di quel che loro ne pare, motteggiano e deridono; e questo perchè si tengono tutti da tanto, che stimano poter ciascuno farla da giudice de' fatti altrui. Per lo contrario potersi abbandonare ciecamente al consorzio dei Tedeschi; i quali, alieni sempre dal giudicare gli amici, nulla cercano nell' amicizia dall'amore

in fuori, e stiman di quella esser sicuro argomento il famigliare consorzio. Tutto questo io volli dirti, perchè tu sappia qual fosse la sentenza di *sì grande uomo* intorno alle nostre amicizie, od alla mal abitudine del giudicare. »

PORTA DEL DUOMO DI ATELLA.

Bene dunque Federico conosceva gli uomini, ed ancor meglio conosceva la Chiesa di Roma, che egli chiamò *sinagoga dei Farisei* e *congregazione dei malignanti, che il Redentore abborrisce*, e a cui si proponeva di strappare ogni male acquistato dominio, per ridurre i sacerdoti all' evangelica semplicità dei costumi. Ma la Chiesa, toccata da lui nella sua farisaica morale e nel potere temporale, sorse

contro « l'Anticristo » come vipera calpestata e non si ristette, se non quando col suo veleno ebbe spento ogni gentil fiore e germe dell' arbore svevo.

Nel decembre del 1250 Federico si spense nel castello di Fiorentino, fra la pace del Tavoliere di Puglia, dopo vent' anni di glorioso regno, amareggiatogli dalla malvagità degli uomini. Accanto a lui era la pupilla de' suoi occhi, il diciottenne Manfredi, che con l' animo angosciato partecipò la funebre notizia al fratello Corrado in Germania: *cecidit sol mundi, qui lucebat in gentibus; cecidit sol justi-*

PORTA DEL CROCIFISSO AD ATELLA.

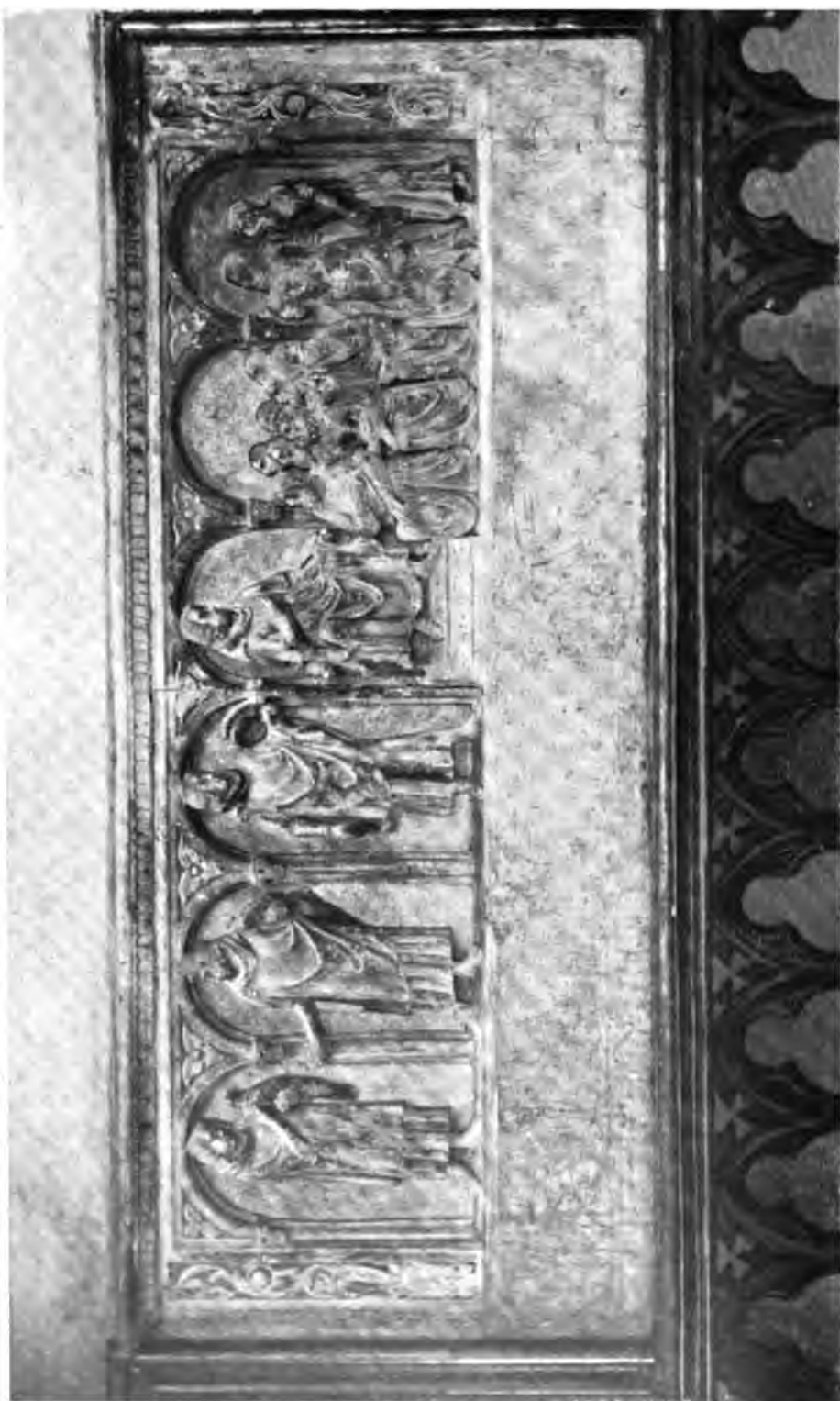
tiae; cecidit amor pacis! Morì poco dopo anche Corrado; e sulle braccia del giovane biondo e bello e di gentile aspetto restò il grave peso della reggenza del regno, traditore e ribelle, e l' ira della Chiesa, divampante anche più furiosa contro il « figlio del peccato », che era, dice Giovanni Villani, « come il padre dissoluto in lussuria, amante delle belle concubine, epicureo, quasi ateo ».

Eppure Manfredi come bello di corpo era sano di spirito, fermo di cuore, alto di mente; ed il suo animo, sia che fosse chiuso nella corazza del prode guerriero, o spaziasse pei liberi campi delle scienze e delle arti, era sempre dirizzato a ideale più alto e più nobile di quello cui agognava la Chiesa di Roma. Nel 1255 il principe, appena ventitreenne, si ammalò a Palazzo San Gervasio di malaria, ed ivi, du-

rante la convalescenza, imprese a tradurre dall' ebraico in latino un libro di Aristotele, *de Pomo sive de Morte*, premettendovi un magnifico prologo, di cui riportiamo qui, tradotto dal Torraca, il brano seguente, che ricorda quasi qualche pagina di Marco Aurelio.

« Soggetti come tutti ai casi della umana fragilità, sempre che siano a sè discordi quegli elementi, della cui piena armonia noi consistiamo, allor che le sofferenze di grave infermità avevan tanto abbattuto il nostro corpo, che nessuno imma-

FINESTRA DEL MONASTERO DELLE MONACHE DI ATELLA.

ginava poter noi vivere più oltre in esso, i pietosi, che ci erano dintorno, assai torturava la dolorosa idea, che noi molto temessimo, come credevano, la imminenza della morte. Ma noi, avendo ferme nella mente le dottrine teologiche e filosofiche, insegnateci da molti sommi dottori nella imperial reggia del divo Augusto, serenissimo Imperatore, nostro signor padre, su la natura del mondo, su la dissoluzione dei corpi, su la creazione dell'anima, su la eternità e perfettibilità di essa, su la mutabilità della materia e la immutabilità di tutto ciò, che non segue il deperimento e la corruzione di quella, noi non ci rammaricavamo così del nostro disfacimento, come essi reputavano; quantunque, circa il futuro premio della perfezion nostra, noi non confidiamo nei meriti di giustizia, bensì nella grazia del Creatore.

TOMBA DI GIOVANNI DI DURAZZO NELLA CHIESA DI S. DOMENICO A NAPOLI.

GIOVANNI DI DURAZZO, FONDATORE DI ATELLA, IN ATTO DI RICEVERE IL PRIMATE DI DURAZZO.

In quei giorni appunto ci venne per le mani il libro *De Pomo*, di Aristotele, principe dei filosofi, edito da lui in fin di vita, e nel quale si dimostra, che i sapienti

CATTEDRALE DI ACERENZA. (Fot. Moscioni).

non si dolgono già della distruzione del proprio involucro terreno, ma con piacere corrono verso il premio della perfezione, al cui conseguimento non risparmiarono nè tempo nè forze, del tutto sfuggendo, con grande fatica di studii, gli oneri della

vita materiale: e noi dicemmo ai pietosi astanti di leggere quel libro, poi che vi avrebbero appreso, come e perchè noi non temessimo il trapasso da questa vita.

PORTA DEL DUOMO DI ACERENZA. (Fot. Mocioni).

E non trovandosi il libro tra cristiani, avendolo noi letto tradotto dall' arabo in ebraico, riacquistata la salute, a istruzione di molti, dalla lingua ebraica lo volgemmo nella latina ».

Ma questo spirito così elevato e questa mente così filosofica, appunto perchè tali, non potevano essere che maggiormente invisi alla sinagoga di Roma; la quale voleva ad ogni costo distruggere il maledetto, scomunicato bastardo, *de damnabili commixtione susceptum, ex damnato coitu derivatum*: e vi riuscì! Il Papa indisse la nuova crociata contro l'Anticristo e a capo di essa chiamò Carlo d'Angiò: il fratello di Luigi IX, l'altro crociato. Tradito dai suoi, Manfredi il 26 febbraio 1266, colpito al petto ed alla fronte, cadeva da valoroso guerriero sul campo di Benevento. Le sue ossa scomunicate furono gettate alla pioggia ed al vento.

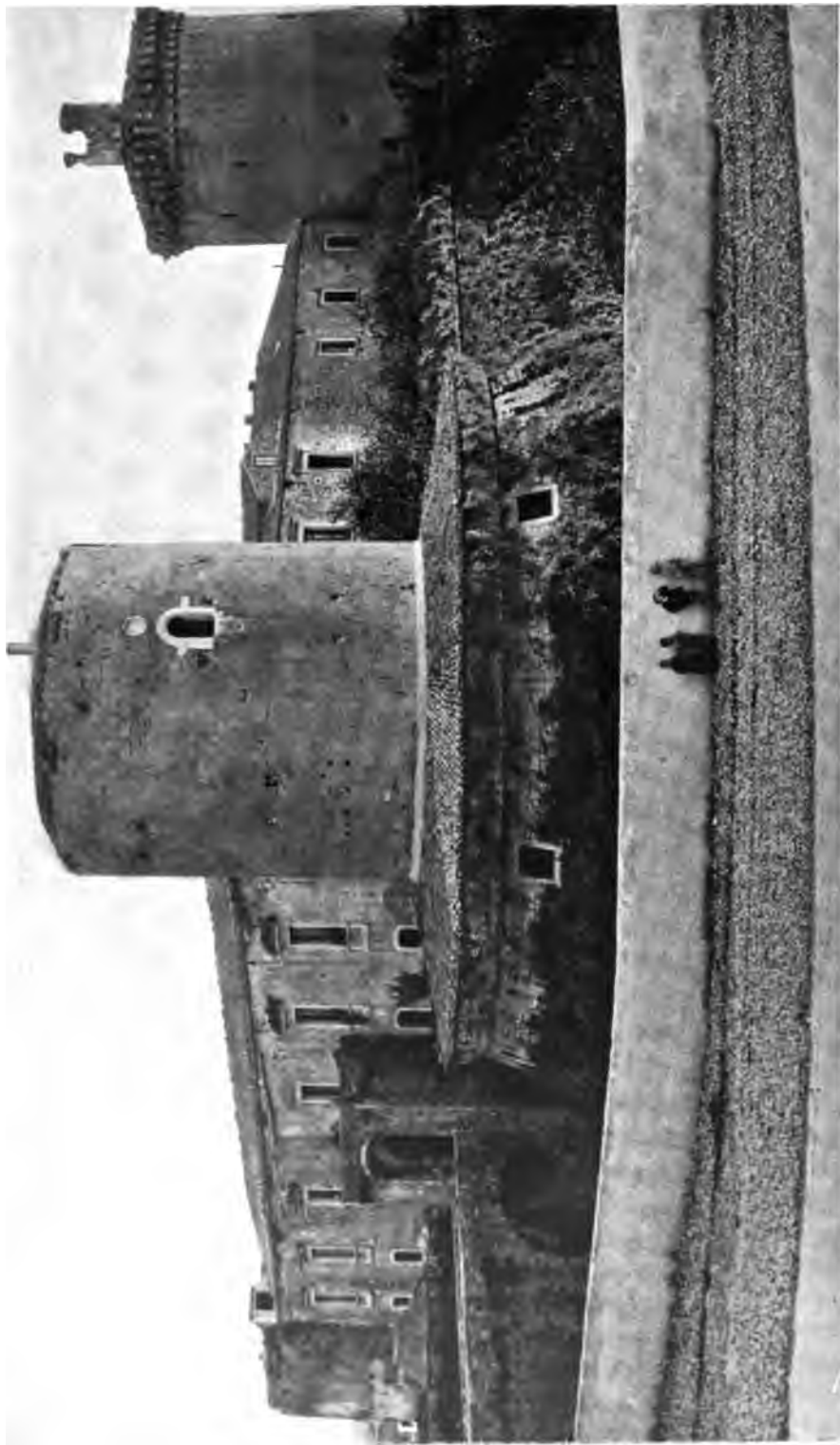
Due anni dopo, il 23 agosto 1268, Corradino, l'ultimo fiore di casa sveva, gio-

TOMBA CINQUECENTESCA NELLA CRIPTA DEL DUOMO DI ACERENZA. (Fot. Moscioni).

vine di sedici anni, lasciò la mozza testa sul patibolo della Piazza del Mercato a Napoli. Il suo guanto, raccolto da Giovanni da Procida, rimasto solo, con Ruggero di Lauria, fedele al re Manfredi, e portato a Costanza d'Aragona, la bella figlia di Manfredi e di Beatrice di Savoia, fu il ricordo, che nel 1282 suscitò i Vespri siciliani, una delle poche pagine gloriose della storia d'Italia.

* * *

« E il Regno » dice Boccaccio nella novella sesta della seconda giornata « sentendo che il re Carlo aveva spento Manfredi, a lui si rivolse tutto », secondo il suo solito costume. E così:

> Carlo venne in Italia; e, per ammenda,
> Vittima fe' di Corradino; e poi
> Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

CASTELLO DI VENOSA. (Fot. Gatti).

Ed in re Carlo e suoi discendenti la Chiesa infine aveva trovato i suoi servitori fedeli, spogliatori dei sudditi, donatori di privilegi e di dominii al clero.

CATTEDRALE DI VENOSA.

Un mese e mezzo appena dopo la battaglia di Benevento Carlo d'Angiò era già nel castello di Lagopesole; e poco dopo dava mano a far ricostruire di pianta il castello di Melfi, e negli anni successivi passava e ripassava per la regione del

Vulture, fino al 1285, quando morì a Foggia, esclamando verso il suo Dio: « Ainsi comme je fis la prise du Royaume de Sicile, plus pour servir Sainte Église que pour mon profit, ainsi vous me pardonniez mes pêchés ».

PROSPETTO DELLA CAPPELLA DEL SACRAMENTO NELLA CATTEDRALE DI VENOSA. (Fot. Gatti).

Il più cospicuo ricordo della dominazione angioina nella regione del Vulture è certamente il castello di Melfi, che s'erge sulla viva roccia dell'antico vulcano e col suo profilo irregolare è tanto diverso dalla maestosa fabbrica sveva di Lagopesole.

Melfi conserva anche altri ricordi, di architettura anteriore al periodo an-

gioino. Per esempio la Porta Venosina, che portava un'inscrizione di Federico II, pare che sia ancora quella dell'epoca sveva, a sesto acuto, mentre il torrione rotondo, che la fiancheggia, è opera aragonese. E il grazioso campanile, coi musaici greci, che contornano le finestre, e i grifi colorati, che adornano il terzo piano, è opera del 1153, come risulta da una inscrizione incastrata nella base dell'edificio. Le

UNA VIA DI RIONERO.

porte della chiesa di Sant'Andrea, Santa Maria la Nova e S. Lucia sono successivamente del secolo XII, XIII e XIV. La più ricca porta medioevale, che si fosse conservata nella città, si trovava nel cortile di un antico palazzo baronale ed era di qualche importanza, come opera dell'arte locale verso il 1200 e come esempio unico nell'Italia meridionale dell'architettura civile di quei tempi. Oggi quella porta è emigrata lontano, chi sa dove.

Ma il monumento più importante di Melfi è, come dicevo, il castello, che si trova nel punto culminante della collina, dove questa precipita con ripide balze

sulla Melfia e dove sorgeva l'antica arce normanna, che cedette il posto alla nuova fortezza angioina, fatta edificare da Carlo tra il 1270 e il 1280, sotto la direzione degli architetti Riccardo da Foggia, Jean de Toul, Pierre d'Angicourt e Barcellin de Linais. Questa fabbrica aveva forma di quadrilatero irregolare, affiancato da sette torri, tre rettangolari e quattro pentagonali. Nell'interno del castello, verso ovest, il tor-

UNA PORTA DEL 700 A RIONERO.

rione quadrato è sempre in piedi, protetto dal recinto. L'ingresso antico era dal lato opposto al portone attuale, cioè verso la fiumara. Due porte davano accesso al castello. Una è praticata direttamente nella cortina, e sopra l'archivolto a sesto acuto porta il giglio francese col rastrello angioino. Numerosi documenti del tempo han permesso al Bertaux di dimostrare, che il re fece riedificare dalle fondamenta, insieme col palazzo, coi giardini, col torrione interno ecc., anche le torri e le cortine del castello: in modo da non lasciare dubbio, che il castello medioevale di Melfi sia, nella sua costruzione fondamentale, l'opera di Carlo I d' Angiò.

CATTEDRALE DI MELFI.

*
* *

Non solamente Venosa, Lagopesole e Melfi, anche altri paesi della regione del Vulture, come Rapolla, Atella, Acerenza, ecc., conservano notevoli ed interessanti ricordi edilizii dell'epoca sveva ed angioina.

A Rapolla il campanile quadrato, a due piani, fu eretto nel 1209 per opera del vescovo Riccardo, con l'obolo dei fedeli e sotto la direzione del mastro Sàrolo di Muro lucano: come è ricordato nelle inscrizioni sottoposte a due bassorilievi incastrati nell'un dei lati del campanile, dei quali uno rappresenta Adamo ed Eva e l'altro l'Annunciazione: entrambi di rozza fattura ed inspirati a qualche dittico d'avorio bizantino. La chiesa invece fu riedificata dal vescovo Giovanni e terminata

nel 1253 dall'architetto Melchiorre di Montealbano: com'è detto nell'inscrizione sul timpano della porta maggiore, la quale si è ben conservata, al pari delle tre navate interne e dei pilastri a colonnette multiple. La parte postica della chiesa è invece di tempi posteriori. Nella parte bassa di Rapolla poi si trova la chiesetta di Santa Lucia, che è fedelmente costruita su modello bizantino.

I ricordi architettonici di Atella: il duomo, porte, alcune finestre, ecc., sono di epoca angioina: perchè quella graziosa e pittoresca cittadina fu fondata nel 1325 da Giovanni d'Angiò, conte di Gravina e poi duca di Durazzo, non lungi dal colle di San Marco, su cui sorgeva la più antica sede di Vitalba, le cui memorie sono state illustrate da Giustino Fortunato. Le sembianze del fondatore di Atella ci sono conservate nel suo sarcofago, di opera senese, esistente nella chiesa di S. Domenico a Napoli, in cui egli è raffigurato in atto di ricevere l'omaggio del primate di Durazzo.

Più antico delle opere architettoniche di Atella è il duomo dell'eccelsa Acerenza. Esso, al pari della chiesa della Trinità di Venosa, cui per la pianta somiglia, rimonta probabilmente alla seconda metà del secolo XII. Documenti angioini provano, che esso è certamente anteriore di parecchi anni al 1281. Sul sommo della facciata è il busto di Giuliano l'Apostata, ricordato nelle pagine precedenti. La facciata e il massiccio campanile non hanno niente di straordinariamente notevole. Non

UNA VIA DI MELFI.

così il portone, contornato da un fregio elegantissimo e fiancheggiato da due colonne, che sono a lor volta sostenute da due gruppi scultorii, raffiguranti degli scimii accoppiati con donne. Sia la concezione erotica di questi gruppi che lo stile del fregio, che cinge il portone, dimostrano chiara l'origine orientale di questa singolare opera d'arte pugliese. La cripta del duomo di Acerenza è molto posteriore al resto dell'edificio e contiene una tomba assai ricca della famiglia Ferrilli, scolpita nel cinquecento, ad imitazione di antico sarcofago romano.

LA FONTANA PUBBLICA A RIONERO.

Anche Venosa conserva bei monumenti del quattrocento e del cinquecento: le mura e il castello di Pirro del Balzo, che colle sue torri rotonde merlate tanto ricorda il Castel nuovo di Napoli, la mole aragonese; la cattedrale fatta cominciare nel 1470 dallo stesso signore e terminata nel 1502, con la graziosa cappella del Sacramento nel suo interno, ecc.

Ma, prima di giungere alla costruzione di questi monumenti, erano passati altri due secoli di storia assai sanguinosa sulla regione del Vulture. Due secoli e più, dallo scoppio dei Vespri siciliani, durante i quali Angioini ed Aragonesi, Francesi e Spagnuoli si disputarono accanitamente le nostre terre, che finalmente restarono in potere degli Spagnuoli. Nella lotta secolare la regione del Vulture venne di continuo spogliata, saccheggiata e taglieggiata dagli avversi partiti e dalle compagnie di ventura assoldate di qua e di là. L'inutile perenne viavai degli imperatori di Germania,

PROCESSIONE SOTTO IL CASTELLO DI LAGOPESOLE.

COSTUME DI AVIGLIANO. (Fot. Rubino).

scrive Fortunato, aveva da tempo già fruttato all'Italia la peste delle compagnie di ventura; quel secolo XIV ne fu sazio fino alla gola, non visse se non di esse e per esse: con capi prima d'oltre Alpi, poi nostrali, tra cui non ultimo quel Tartaglia di Lavello, nato nel 1370, ucciso nel 1421. Eran composte di ladri d'ogni misura, d'assassini d'ogni siepe e d'ogni notte del mondo cristiano, i quali, agli ordini del maggiore offerente (e il soldo per lo più consisteva appunto nella promessa del bottino), si gittavano su città asserragliate, piombavano sopra villaggi, sorprendevano fattorie, appiccando il fuoco, trucidando famiglie, ripulendo case e capanne, e, se non ancora il racconto particolareggiato delle loro gesta è fatto, il ricordo funebre ne è sempre vivo nei tanti avanzi delle loro opere di esterminio, che il tempo non ha potuto cancellare. Fu un soffio di violenza anarchica, che corse impetuoso da un capo all'altro della penisola e da cui fu devastata tutta la regione del Vulture. I cui abitatori intanto, al pari di quelli del resto d'Italia, si consolavano con l'adagio:

O Francia o Spagna,
Pur che si magna,

e facevano da servi all'una e all'altra, finchè si ridussero verso la Spagna e verso la Chiesa a una servitù definitiva, durata oltre tre secoli, che cancellò dall'Italia meridionale ogni traccia di civiltà e di libertà.

Intanto però nella regione del Vulture continuavano pure a formarsi delle nuove congregazioni di uomini. Sulle falde orientali del vulcano giungeva nel 1478 una colonia di Albanesi, profughi da Scutari, che era caduta in mano ai Turchi. Ad essi si aggiunsero nel 1533 dei Greci provenienti da Corone. Dalla fusione dei due elementi si formò il paese vinicolo di Barile, in cui la lingua dominante è ancora l'albanese.

A poca distanza da Barile, verso la fine del seicento, cominciò a popolarsi rapidamente l'antico casale medioevale di Rivonigro, che si accrebbe di una popolazione di contadini, braccianti, vetturali, artieri, fondacai, negozianti, fittabili, fino a costituire l'attuale grossa borgata di Rionero, le cui rare opere architettoniche risalgono appunto al settecento.

***

Mentre l'Italia s'era ridotta civilmente e politicamente a tale miserando stato d'abbiezione, cominciava in essa a fermentare il lievito possente della cultura classica, da cui si svolse poi la fiorita delle nostre grandi individualità del superbo Rinascimento.

Ed anche la regione del Vulture mise una voce, quasi fievole eco della possente lira di Orazio, nel grande concerto di suoni, che allora risuonò per tutta l'Italia. A Venosa infatti, quantunque di padre nolano, nacque nel 1510 il poeta Luigi Tansillo, che dopo vita avventurosa e guerresca, sul genere di quella del grande Cervantes, morì in tranquilla e modesta solitudine nel 1568 a Teano di Campania. Benchè egli pregiasse sempre in cuor suo la originaria patria campana, la Nola lussuriosa ed opulenta, pure non dimenticò mai la città natale, ai cui sindaci nel 1551 scriveva: « E di che posso io più gloriarmi, che d'essere io nato nella terra, dove nacque Orazio, e tanti altri spiriti illustri? E che posso io far, che più gloria mi apporti, che adoperarmi per la terra, dove io nacqui e mossi? » E infatti egli scriveva ciò nello spedire a Venosa la grazia, ch'egli aveva chiesta e ottenuta da don Pietro da Toledo, di liberare la città materna dal grave peso degli alloggiamenti militari.

Tra i perigli dei viaggi e le fatiche delle armi Tansillo componeva poemetti e racchiudeva i suoi sentimenti nel breve giro di graziosi sonetti, sul genere di questi:

Questa vita sì trista e sì noiosa,
Ch'a me sembra, ed a voi, Donna, sì lunga,
Non potrà molto andar, ch'ella non giunga
Al varco, ove quaggiù corre ogni cosa.

COSTUME DI AVIGLIANO. (Fot. L. Rubino).

PIAZZA ORAZIO A VENOSA. (Fot. Gatti).

MONUMENTO AD ORAZIO IN VENOSA DELLO SCULTORE A. D'ORSI.

(Fot. Gatti.)

Voi, che sete sì dura, che non osa
  Man di pietà trar dardo, onde vi punga,
  Quando dal cor quest' alma si disgiunga,
  Sarete forse del mio fin pietosa.
E gli occhi, a me sì scarsi d'un sol sguardo,
  Onoreran di lacrime la fossa,
  Ch' avrà nel sen la carne fredda e greve.
E se 'l soccorso di quel dì fia tardo
  A l'alma già partita, il terren lieve
  Farà per sempre al cener di quest' ossa.

CASA DI FORTUNATO A GAUDIANO IN VAL D'OFANTO.

Quando il celeste ed immortale auriga,
  Carco di lumi il carro, esce dal Gange,
  E la notte che muor languida piange,
  E del suo pianto i fiori e l' erba irriga,
Il riposo del mondo in nuova briga
  Convien che fra' mortai ratto si cange:
  Chi fende l' acque, e chi la terra frange;
  Ognun riede a l' usata sua fatica:
E chi la notte langue, il dì s'acqueta:
  Ciascuno in ben o in mal cangia fortuna;
  Sol' io sempre in un stato mi rimango.
Perchè il raggio spuntar del mio pianeta
  Non veggio nè col sol nè con la luna,
  Così 'l mattin, come la sera piango.

I suoi versi furono molto ammirati dal nobile spirito di Torquato Tasso; ma chi gli eresse un monumento *aere perennius* fu il grande Nolano, Giordano Bruno, che ne *La cena de le ceneri* ricordò con molto onore « quel terso e colto Tansillo » e negli *Heroici furori* trasse da alcuni suoi sonetti motivi di mirabili pensieri. L' Eroe

dell' umano pensiero nel suo vasto volo non dimenticò il poeta venosino, che attingeva le origini dalla sua cara Nola.

***

Ma la meteora luminosa del Rinascimento anch'essa passò e disparve, lasciando l'Italia meridionale, e in questa la regione del Vulture, in una scena triste di bar-

POZZO A MONTE QUERCIA, VAL D'OFANTO. (Fot. L. Fortunato).

barie e d'orrori, in cui le parti principali erano rappresentate da preti, monaci e briganti. I nostri conterranei d'allora corrispondevano ai tipi, che lo Shakespeare nella *Tempesta* ha eternato nei due napolitani *Stefano* e *Trinculo.* E tali tipi e tale stato miserando di cose sono durati fino a poche diecine di anni or sono, e in parte forse ancora durano! Per un istante lo scoppio di fulmine di Napoleone scosse il neghittoso torpore delle nostre popolazioni; ed allora, quando il Regno fu per breve tempo retto dal fratello e dal cognato del Corso, si videro, spettacolo nuovo, soldati napolitani e lucani marciare vittoriosamente dietro il volo dell'aquila latina e giungere fin sui piani gelati della Russia. Ricordo tra essi mio nonno, Rocco De Lo-

renzo, trafitto da due colpi di lancia alla Beresina e fatto prigioniero. Vero è, che allora

> Morian per le rutene
> Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
> Gl' itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
> E gli uomini e le belve immensa guerra.
> Cadeano a squadre a squadre
> Semivestiti, maceri e cruenti,
> Ed era letto agli egri corpi il gelo.

ABBEVERATOIO A GAUDIANELLO. (Fot. L. Fortunato).

Ma non è men vero, che fu questo soffio eroico di libertà, fatto spirare da Napoleone sulle nostre terre, che doveva condurre poi l' Italia a migliori destini. Ancora non era morto Napoleone, quando, sul finire del 1820, il Byron scrisse al Governo napolitano, di suo pugno, in italiano, una lettera memorabile, che noi dovremmo meglio conoscere:

« Un inglese amico della libertà, avendo sentito, che i Napolitani permettono anche agli stranieri di contribuire alla buona causa, bramerebbe l' onore di vedere accettata la sua offerta di mille luigi, la quale egli azzarda di fare. Già testimonio oculare non molto fa della tirannide dei Borboni negli stati da loro occupati nell' Italia, egli vede con tutto l' entusiasmo di un uomo ben nato la generosa determi-

TORO DI SEI ANNI DI RAZZA FORTUNATO. (Fot. Sommer).

nazione dei Napolitani per confermare la loro ben acquistata indipendenza. Membro della Camera dei Pari della nazione inglese, egli sarebbe un traditore ai principii, che hanno posto sul trono la famiglia regnante d'Inghilterra, se non riconoscesse la bella lezione di bel nuovo data ai popoli ed ai Re. L'offerta ch'egli brama di presentare è poca in sè stessa, come bisogna che sia sempre quella di un individuo a una nazione, ma egli spera che non sarà l'ultima dalla parte dei suoi compatriotti. La sua lontananza dalle frontiere, e il sentimento della sua poca capacità personale, di contribuire efficacemente a servire la nazione, gli impedisce di proporsi come degno della più piccola commissione, che domanda dell'esperienza e del talento. Ma, se come semplice volontario la sua presenza non fosse un incomodo a quello che l'accettasse, egli ripererebbe a qualunque luogo indicato dal Governo Napolitano, per ubbidire agli ordini e partecipare ai pericoli del suo superiore, senza avere altri motivi che quello di dividere il destino di una brava nazione, resistendo alla sedicente Santa Alleanza, la quale aggiunge l'ipocrisia al despotismo. »

La nobile lettera fu intercettata, il grande poeta morì poco appresso per la libertà della Grecia, il moto liberale italiano fu di nuovo represso; ma il lievito d'energia, sparso da Napoleone, fermentava negli spiriti più nobili e produceva quel più virile indirizzo delle coscienze italiane, mediante il quale finalmente nel 1870 si giunse alla quasi unificazione della patria, con Roma capitale, e alla fine del potere temporale della Chiesa, che per un millennio e mezzo aveva così foscamente aduggiato l'Italia.

*
* *

Nel nuovo regno d'Italia anche la regione del Vulture sta meglio che durante il trascorso millennio e mezzo di servaggio e di brigantaggio. Gli impiegati circondariali possono passeggiare per le vie di Melfi e le donne di Rionero lietamente sciacquare i panni alla fontana, senza tema di veder sopraggiungere qualche banda di briganti; così come le contadine avviglianesi di Lagopesole possono fare variopinte processioni all'ombra del castello svevo, senza soverchio terrore dei preti. Il pittore venosino Andrea Petroni può dipingere i suoi paesaggi in campagna, senza tema di qualche schioppettata, e la bella statua d'Orazio, plasmata in bronzo da Achille d'Orsi, può guardare serenamente i monelli, che scherzano ai suoi piedi sulla piazzetta di Venosa, senza prossimo pericolo di essere rifusa e ridotta in campane.

A produrre tale stato di pace e di libertà hanno non poco contribuito le opere pubbliche, di cui, specialmente per iniziativa di Giustino Fortunato, s'è arricchita la regione del Vulture. Una bella rete di ferrovie corre lungo l'Ofanto, risale la fiumara di Venosa, cinge l'antico vulcano e traversa l'aspro Appennino. Tra non molto, il grandioso acquedotto pugliese, progettato dall'ing. Giovanni Bruno, scenderà per l'Ofanto, supererà la vallata di Atella e, diramando da Venosa le sue benefiche braccia flessuose, porterà le fresche acque appenniniche agli arsi piani delle Puglie. La malaria si ritira gradatamente innanzi al chinino, e le terre lucane si avvantaggiano degli aiuti, che lor dà lo stato, specialmente dopo la bella campagna per l'Italia meridionale combattuta dall'amico carissimo Francesco S. Nitti, oriundo anch'egli di Venosa e valoroso rappresentante politico di quelle contrade.

CARRO DI SPINE IN VAL D'OFANTO. (Fot. L. Fortunato).

Le quali, già privilegiate sotto l'aspetto agricolo rispetto al resto di Basilicata, potrebbero ancora per tal riguardo migliorare. I boschi nei luoghi di montagna dovrebbero essere più rispettati e meglio curati, e darebbero così maggior incremento alla pastorizia, in ispecie all' allevamento dei suini, che già dal tempo dei Romani hanno costituito il miglior cespite d' esportazione della Lucania; da cui appunto prese il nome la carne di maiale pesta, salata e insaccata in budella: *lucanicam dicerunt*, scrisse Varrone, *quod milites a Lucanis didicerunt.* I declivi del Vulture, ricchi di *humus* di origine vulcanica, dànno vini generosi, troppo ardenti forse,

FALCIATORI IN VAL D'OFANTO. (Fot. L. Fortunato).

per l'indole già naturalmente focosa e un po' sanguinaria degli abitatori. E i dolci colli, che scendono all'Ofanto ed alla Puglia, sono largitori di messi bionde, il cui raccolto aumenterebbe, se fosse da per tutto direttamente curato dai proprietari di terre.

Un bell'esempio di tale coltivazione diretta ed amorosa si vede in val d'Ofanto, nell'antica terra canosina di Gaudiano, che ora, direttamente ed efficacemente coltivata da Ernesto Fortunato, ha potuto mostrare come e quanto la terra sia grata a coloro, che in lei completamente s'affidano. Il bosco ancor rispettato di Gaudianello, tra le cui piante vagano come immagini di tempi primevi i tori superbi e le vacche candide, mentre scorrono con dolce murmure a valle, riscintillando tra le brevi sponde, le acque del rivo; le pingui alluvioni del limitrofo Gaudiano, esprimenti dal loro seno il vino ed il grano per gli uomini e il pascolo verde per le annitrenti ca-

MIETITORI IN VAL D'OFANTO. (Fot. L. Fortunato).

MACCHINA MIETITRICE IN VAL D'OFANTO. (Fot. L. Fortunato).

valle, che ivi formavano pure la gioia di Manfredi; i colli ondulati, su cui tra gl'intercolunnii arborei matura la dolce oliva; gli adusti aratori, seminatori e mietitori, chini sulla terra negli atteggiamenti armoniosi, che il genio di Constantin Meunier ha idealizzato ed eternato nel bronzo; le macchine aratrici e mietitrici americane, che i placidi bovi a sera tirano con lo stesso collo languido, con cui ai tempi d'Orazio traevano il classico aratro italico; il toro possente di razza autoctona, il padre della mandra, che guida ancora le migrazioni delle greggi, come già nelle primavere sacre guidò gli antichi Lucani in quelle regioni, come già aveva guidato i nobili Arya padri] nella valle del Gange: è tutta un' armonica realizzazione del sogno di Faust, largitrice di gioia a quei che l'hanno creata, maturante nobile esempio per quei che verranno.

Ed è augurabile, che tale esempio sia seguìto e porti maggiore benessere e allevii molte miserie in quelle regioni, se anche non frutterà loro la felicità, che gli uomini in sempiterno bramano, senza poter mai raggiungere. Giacchè il sogno di Faust, di aprire a molti milioni di esseri gli spazii, non sicuri invero, ma di libera, attiva dimora, di vedere verdi e fertili i campi, e gli uomini e le greggi adagiarsi sulla forza dei colli e farne un paradiso, e stare così su libero suolo tra libero popolo, e credere che ciò costituisca alta felicità: questo è il sogno di un cieco, qual era divenuto appunto Faust, che non vedeva come i mezzi molteplici, di cui la vita si serve, per sopperire ai suoi molteplici, crescenti bisogni, non possano dare la felicità.

L' universale amore, le ferrate vie, i molteplici commerci, il vapore, l'elettricità, i lambicchi, le storte, le macchine e la stampa non potranno evitare le cause di infelicità, che covano in seno ad ogni essere: le afflizioni, i guai, la disperazione, il dolore, le malattie, la vecchiaia, la morte.

Vecchiezza e morte,
C'han principio d' allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla,
Emendar, mi cred' io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di queste giammai l' età future.
Però se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo.
E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l' altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal, che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice; e tal portento, ancora
Da 'pamphlets', da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.

MACCHINE MIETITRICI IN VAL D'OFANTO. (Fot. L. Fortunato).

Meglio sarebbe invece, che questi popoli nostri, e più specialmente questo d'Italia, e ancor più particolarmente questo di Basilicata, non si attaccassero tanto unicamente al progresso ed al possesso dei loro beni materiali, non concepissero interesse solo per ciò che hanno sotto gli occhi, ma dirizzassero la mente e l'animo verso scopi più alti e più nobili, s'avviassero per più eroici sentieri, s'educassero un po' sull'esempio del nobile, grande Giappone. Allora forse vedrebbero, che la vita non consiste solo nel possedere e godere, ma offre anche altro, che va di là dalla morte e porta in alto sulle sue ali tanto i guerrieri, che dànno la vita per la dolce patria, quanto i nobili spiriti, che si sacrificano per l'arte e pel pensiero, e i savi e i santi, che stanno di là dal bene e dal male.

Ma la gente cerca il piacere, pregia il piacere, ama il piacere, e ad essa suona come a sorde orecchie una dottrina di ordine diverso da quello dell'istinto naturale, che spinge a bramare la vita. E perciò non vi è fine al dolore per gli esseri avvolti dall'ignoranza, che, tratti dalla sete d'esistenza sempre e ancora sempre a rinnovata nascita, si affrettano pel giro infinito della rigenerazione. La storia, che a torto si chiama la maestra della vita, non è che una documentazione di tale eterna verità. E la storia della regione del Vulture, che in queste pagine abbiamo rapidamente scorsa, ne è un'efficace illustrazione particolare. Qui infatti, come del resto da per tutto, pochi davvero sono quelli, che hanno la forza di superare la corrente della vita e di giungere salvi all'altra sponda.

PONTE A POGGETTO SULL'OFANTO.